

Liceo
Franchetti
Viaggio di
Istruzione in
Macedonia

III A, III B, III C, III D, III E
A.S. 2014/2015

Guida Interattiva

itinerario

20/10

Partenza da Mestre per Ancona e visita al Duomo di San Ciriaco. Imbarco verso le 12.30 e sistemazione nelle cabine. Cena e pernottamento.

21/10

Arrivo a Igoumenitza ora 8.30. Sosta a Veria. Pranzo libero. Nel pomeriggio visita di Vergina. In serata arrivo a Salonicco e giro orientativo della città. Cena e pernottamento.

22/10

Visita di Salonicco. Pranzo libero. Nel pomeriggio partenza per Pella e Dione. Cena e pernottamento.



23/10

Partenza per Kalambaka, visita alle Meteore. Nel pomeriggio sosta a Ioannina con breve visita della città. Arrivo a Igoumenitsa, cena e imbarco alle 23.59.

24/10

Arrivo ad Ancona verso le 17. Arrivo a Mestre in tarda serata.



índice

1. Ioannina

Santuario di Dodona

Alì Tebelen “*Aslan*”, Pasha di Giannina

2. Meteore

Monastero di Varlaàm

3. Dione

Dione, città sacra

Parco archeologico di Dione

4. Pella

I mosaici: la caccia al leone e la caccia al cervo

5. Vergina

L’area archeologica di Aigai-Ege

La tomba di Filippo II

Filippo II

6. Veria

7. Salonicco

Rotonda di S. Giorgio

La Torre bianca

8. Piccolo glossario greco

9. Il Monte Athos

10. Breve storia delle comunità islamiche nei Balcani e
in Macedonia

11. Il mito di Europa

12. Zefiro e Noto



1.1 Città di Ioannina

Ioannina è il capoluogo dell'Epiro, una regione dell'Europa sudorientale, i cui territori si dividono tra la Grecia e la Macedonia. La città di Ioannina si trova nei territori greci.



La città è costituita da un labirinto di stradine di carattere tipicamente turco e circondata da mura bizantine risalenti al XI secolo.

Infatti dopo la caduta di Costantinopoli e di conseguenza dell'Impero Romano d'Oriente, cui era soggetta, viene conquistata dai Turchi Ottomani.

I Turchi ne intensificano il commercio di argento, pellami e sete, portando la città fino al 1600 ad una prosperità mai conosciuta prima.

Dal 1788 al 1820 Ioannina diventa la capitale di uno stato semi-indipendente retto da Ali Pasha, albanese di Tepelèni, alla cui morte la città rimase sotto il dominio turco fino al 1913.

Interessante sapere che nel 1923 si è verificato a Zepi quello che viene definito eccidio di Ioannina, ovvero l'assassinio di un contingente italiano in missione in Grecia.



Ioannina è situata sulle rive del lago Pamvotida o lago di Ioannina, ed è il lago più grande della regione greca dell'Epiro.



C'è una leggenda legata a questo lago, detta **la leggenda della signora Frosini**:

Muktàr, figlio di Ali Pasha, sposa la bella Frosini e le regala un importante diamante di famiglia. Lei lo vende ma, dopo varie vicissitudini, l'anello torna alla corte dove una delle mogli di Ali Pasha lo riconosce come proprio. Questa donna chiede quindi al sultano di vendicare l'offesa. Fu così che Frosini e 17 sue aiutanti vengono messe su di una barca e mandate al largo dove vengono fatte annegare nel lago.

Al centro del lago c'è un'isola in cui c'è un piccolo villaggio, dove si trova anche il palazzo nel quale Ali Pasha fu assassinato.



La città è divisa in due colline fortificate: una dedicata alle attività amministrative e di governo, l'altra, la città vera e propria, con gli edifici religiosi.



Ioannina conserva ancora alcune strutture artistiche e architettoniche risalenti alla dominazione ottomana, come la Biblioteca, recentemente ristrutturata, risalente al 1500, e la moschea Aslan Aga, che ha un alto e slanciato minareto, ed è circondata da sepolture turche con iscrizioni in arabo.

Troviamo anche un mausoleo dedicato al capo della parentesi indipendente della città, ovvero Ali Pasha.

All'interno della città è presente anche un museo con all'interno il bellissimo sarcofago del re dell'Epiro Pirro.



1.2 Santuario di Dodona



Dodona (gr. Δοδώνη) Antichissimo centro religioso dei popoli pre-ellenici, in una valle nel centro dell'Epiro, in Grecia nord-occidentale, ai piedi del Monte Mitsikèli presso Ioannina.

Si trovava un oracolo dedicato a due divinità pelasgiche, Zeus, il dio del fulmine re dell'Olimpo, e la Dea Madre, identificata con Dione (mentre in altri luoghi era associata a Rea o Gaia). Secondo quanto riportato dallo storico del V secolo Erodoto, Dodona fu il più antico oracolo di tutta la Grecia, datandolo in epoca pre-ellenica, forse addirittura risalente al II millennio aC. I sacerdoti e le sacerdotesse interpretavano il fruscio delle foglie di quercia (o di faggio) per predire il futuro e assicurare la benevolenza delle divinità. I Selli, gli

abitanti di Dodona, erano invece incaricati di custodire l'oracolo e i suoi beni.

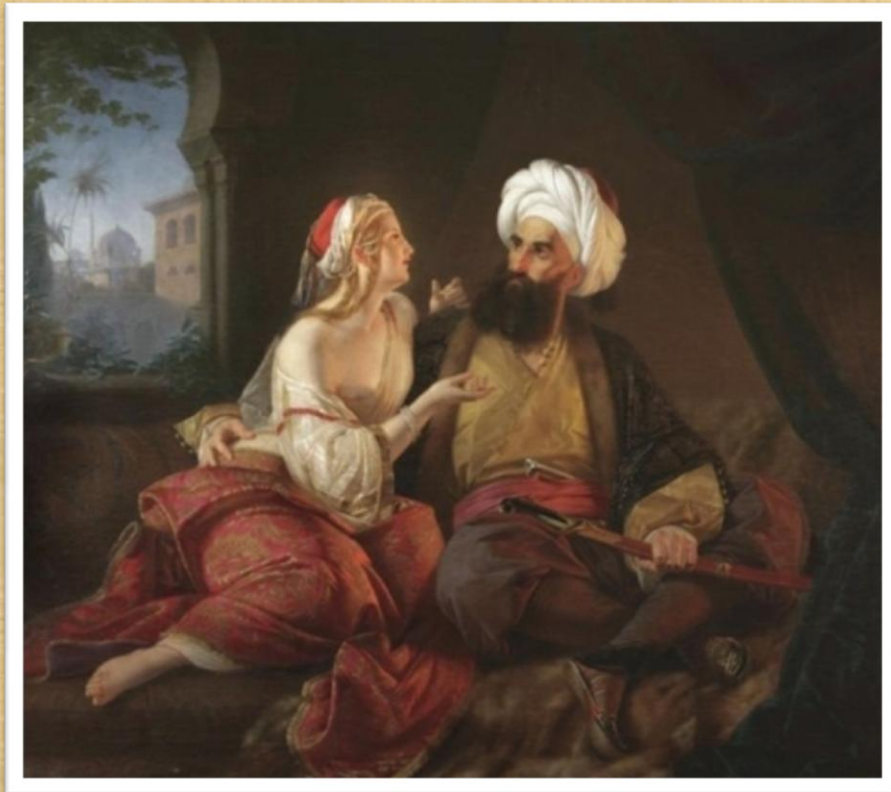
L'oracolo dodoneo era dato dall'interpretazione, fatta da un esegeta sacro, del suono prodotto dallo stormire al vento delle foglie di una quercia sacra; o da una fonte che sgorgava ai piedi della quercia o dal tubare o dal volo di colombe sacre. In età più antica l'ufficio esegetico era privilegio ereditario di una famiglia di sacerdoti, poi le mansioni mantiche furono affidate a tre vecchie sacerdotesse, le Peleiadi. Le domande e le risposte dell'oracolo erano scritte su laminette di piombo, molte ne sono conservate nel museo di Atene. Ecco come Erodoto ci racconta di ciò che gli fu riferito dalle sacerdotesse stesse, chiamate *peleiades* ("colombe"), a Dodona:

« Due colombe nere vennero volando da Tebe in Egitto, una in Libia e una a Dodona; Quest'ultima si sistemò su una quercia e da lassù, parlando il linguaggio umano, dichiarò che il luogo di divinazione per Zeus dovesse essere lì; il popolo di Dodona capì che il messaggio era di natura divina, e stabilì quindi l'oracolo. La colomba che andò in Libia disse ai libici di dedicarsi all'oracolo di Amon; anch'esso infatti è sacro a Zeus. Questa è la storia raccontata dalle sacerdotesse di Dodona, la più

anziana delle quali era Promeneia, poi veniva Timarete e la più giovane era Nicandra; il resto dei servi al tempio di Dodona ritenevano questa storia vera. » (Erodoto, Storie, libro II, 54-57)



2.3 Ali Tebelen "Aslan", Pasha di Giannina



[...]

“Conoscete voi la storia del Pascià di Giannina?”

“ D’Alì Tebelen? Senza dubbio, poiché fu al suo servizio che mio padre ha fatto fortuna. ”

“E’ vero, me n’ero dimenticato. ”

“Ebbene, che cosa è Haydée rispetto ad Alì Tebelen?”

“Non altro che sua figlia. ”

“Come, la figlia di Alì Pascià!...”

“Sì, e della bella Vasiliki. ”

“Ed è vostra schiava?”

“Oh! Mio Dio, sì.”

[...]

Alexandre Dumas,
Il Conte di Montecristo, Cap. LXXVII

Il XIX secolo fu segnato da un vivo interesse europeo per quello che gli Orientalisti chiamavano “L’Oriente” (soggetto così complicato e molte volte frainteso che Edward Said dovette scrivere sull’argomento un libro per chiarirne il significato; un libro che ancora oggi viene letto e riletto da tutti gli studiosi di “Orientalistica”); questo movimento influenzò la letteratura di quel periodo, e non solo quella specialistica, ma anche opere letterarie come i romanzi, specialmente quelli inglesi e francesi.

Il brano presentato nell’introduzione è tratto dal famoso libro *“Il Conte di Montecristo”* di Alexandre Dumas, il quale presenta un personaggio caratterizzato da un’aura di mistero e fascino (come un vero “orientale” che si rispetti), ovvero Haydée, figlia del Pasha di Giannina e schiava del Conte di Montecristo, che la presenta orgoglioso all’ingenuo visconte Albert de Morcef.

Dopo il primo scambio di battute tra i due, segue il racconto da parte di Haydée della morte di suo padre Alì Tebelen, detto *“Aslan”*, “Il Leone”, in turco. Il fatto che nel libro non solo questa vicenda sia raccontata, ma sia

anche un evento chiave per i successivi sviluppi della trama, indica come la figura del Pasha avesse affascinato Dumas e, più in generale, il pubblico europeo; egli rappresentava la figura del “despota orientale”, ricco, sfarzoso, crudele e scellerato, ma anche colto e raffinato conoscitore della cultura classica greca, tanto che Lord Byron, dopo aver visitato Ioannina nel 1809 e averlo conosciuto di persona, afferma, nella sua opera “*Childe Harold*”, che sotto di lui la città era divenuta “*superior in wealth, refinement and learning*” rispetto alle altre città greche. Tuttavia, Byrone, in una lettera inviata alla madre (“*The Works of Lord Byron: Letters and Journals*”, Vol.1-lettera di Prevesa, 12 Novembre 1809), afferma che Alì Tebelen era pure un “*remorseless tyrant, guilty of the most horrible cruelties, very brave, and so good a general that they call him the Mahometan Buonaparte*”.

In effetti, il “Leone di Giannina” fu tanto un grande generale ed un abile amministratore quanto un temibile persecutore dei propri nemici.

Nato nel 1740 vicino alla città di Tepelene in Albania nell’influente Clan di Laberia, Alì perse il padre, Bey di Tepelene, all’età di quattordici anni, prima deposto e poi condannato a morte da una congiura di potenti vicini.

La morte del padre non gli impedì di fare carriera all’interno dell’esercito del Sultano: dapprima istituendo

una banda di briganti per conto proprio con l'intento di seminare terrore in Albania, e poi, fattosi notare dalle autorità turche locali per il suo coraggio, come comandante dei giannizzeri in Epiro. Infine, nel 1787, gli venne assegnato il controllo del Pashalik di Trikala, da dove poi muoverà l'anno successivo per conquistare la città di Ioannina, facendone il centro di controllo della sua suddivisione amministrativa.

Nei successivi 34 anni di governo, Alì Tebelen lavorò assiduamente per crearsi un vero e proprio stato semi-indipendente dall'Impero Ottomano, i cui confini comprendevano l'Albania, l'Ovest della Grecia e parte del Peloponneso; egli riuscì a sfruttare la temporanea debolezza della Sublime Porta a proprio vantaggio, rafforzando il potere centrale e al contempo istituendo un efficace esercito privato, in gran parte formato da Greci e Albanesi, portando il numero degli effettivi a 50.000 con una potenziale riserva di altri 50.000 uomini.

Alì Tebelen fu sempre molto orgoglioso della sua appartenenza alla cultura greca. Egli si vantava di discendere dall'antico re dell'Epiro Pirro, e a corte parlava quotidianamente in greco; pure con gli stranieri, in generale europei, prediligeva il greco moderno o antico rispetto al francese. Inoltre, tutti gli atti ufficiali di governo venivano redatti in lingua greca.

Tuttavia, non fu mai un simpatizzante dei nazionalisti greci; anzi, condusse diverse operazioni nella regione per stanare ed eliminare qualsiasi traccia di opposizione al suo governo. Alcuni esempi delle sue atrocità sono la cruenta esecuzione del *klepht* Katsantonis condotta in pubblico nel 1808 e l'eccidio di numerose ragazze di Ioannina sospettate di adulterio: legate ed infilate dentro dei sacchi, vennero gettate nel lago di Pamvotis.

Sebbene nominalmente vassallo del Sultano, la lealtà del Pasha di Giannina non era affatto affidabile: fu vicino agli inglesi nei “giochi” di potere che intraprendevano le diverse potenze europee in Grecia, ma non appena si presentò l'occasione, passò dalla parte di Napoleone per ricevere il suo aiuto nell'appropriarsi degli insediamenti costieri veneziani in Albania.

Dopo il Trattato di Tilsit (1807), Alì Tebelen cambiò ancora parte e si alleò con gli inglesi per non cadere vittima della poi mai attuata spartizione dell'Impero Ottomano da parte dello Zar Alessandro I di Russia.

Nel 1819, il Sultano Mahmud II, iniziatore del periodo delle *Tanzimat* nell'Impero, era deciso a rimuovere la presenza quanto mai ingombrante del Pasha di Giannina, il quale governava de facto in Grecia indipendentemente dall'autorità a lui sovrana.

Il pretesto venne trovato molto presto, e nel 1820 venne rilasciato l'ordine regio di immediata deposizione del Pasha.

Alì Tebelen, pur avendo un esercito ridotto rispetto a quello ottomano, riuscì in un primo momento a tener testa al Sultano, grazie alla sua superiorità tecnica e all'alleanza temporanea con i *klephtes* e i *Souliotes* (combattenti per la liberazione della Grecia fatti esiliare dallo stesso Alì nelle Isole dell'Egeo), cui aveva promesso il ritiro dell'esilio e il loro rimpatrio.

Tuttavia, dopo due anni di intensi scontri che avevano visto la quasi totale occupazione dei territori del Pasha da parte dell'esercito ottomano, Alì Tebelen fu costretto ad intavolare delle trattative di pace con Mahmud II.

Il 24 Gennaio del 1822, convinto con l'inganno di aver ricevuto il perdono reale, egli venne persuaso a lasciare la fortezza per trasferirsi nel monastero di St. Panteleimon su di un'isola nel lago Pamvotis, occupata in precedenza dagli Ottomani. Lì gli venne annunciata la sua condanna a morte tramite decapitazione, ma il Pasha rifiutò di consegnare l'anello dell'autorità sultaniale e continuò a combattere assieme ai suoi fedelissimi. Venne ucciso da una scarica di proiettili che proveniva dal piano inferiore; la sua testa, mozzata, venne inviata al Sultano.

La sua morte costò cara al Padishah, poiché il suo successore Hursid Pasha non fu in grado di

amministrare efficacemente la regione e a tenere a bada i vassalli greci, e le sue azioni portarono alla Guerra d'Indipendenza della Grecia.

La tragica ma coraggiosa fine del “Leone di Giannina” è raccontata in maniera romanzata, nelle pagine del libro *“Il Conte di Montecristo”* per bocca della stessa figlia Haydée.

Il suo racconto esprime appieno l'ammirazione che Dumas doveva aver provato per quest'uomo dalla forte personalità. Il brano che segue descrive i momenti immediatamente precedenti all'esecuzione del Pasha, con protagonisti Haydée, la madre Vasiliki, il servo Selim e Fernand Mondego, ufficiale francese autore dell'inganno; l'episodio avviene di notte, nel buio rifugio sotto il monastero di St. Panteleimon, mentre tutti attendono la risposta del Sultano e Alì Tebelen si trova in una stanza vicino al rifugio segreto circondato dai suoi uomini.

[...]

“Chi sei tu?” gridò Selim “Chiunque tu sia, non fare un passo in più.”

“Gloria al Sultano” disse l'ombra. “E' fatta piena grazia al pascià Ali; e non solo ha salva la vita, ma gli vengono resi i beni e le sostanze.”

Mia madre mandò un grido di gioia, e mi strinse al cuore.

“Fermati” le disse Selim, vedendo che si slanciava di già per uscire. “Tu sai che mi abbisogna l’anello.”

“E’ vero” disse mia madre.

[...]

Allora i nostri occhi, abituati all’oscurità, riconobbero l’inviato del Sultano; era un amico. Selim lo aveva riconosciuto, ma il bravo giovane non sapeva che una cosa: obbedire!

“In nome di chi vieni tu?” disse Selim.

“In nome del nostro padrone Ali Tebelen.”

“Se vieni in nome di Tebelen, saprai che cosa devi consegnarmi.”

“Sì” rispose l’inviato, “Ti porgo il suo anello.”

[...]

E si ritirò dopo aver deposto il segno convenuto nel luogo indicato. Il nostro cuore palpitava, perché l’oggetto ci sembrava effettivamente un anello. Ma era quello l’anello di mio padre? Selim, tenendo sempre in mano la miccia accesa, s’accostò all’apertura, e, chinatosi sotto il raggio di luce, raccolse il segnale.

“L’anello del mio signore” diss’egli baciandolo, “Sta bene!”

E, rovesciando la miccia contro terra, vi pestò sopra il piede, e la spense. Il messaggero mandò un grido di gioia, e battè le mani. A quel segnale accorsero quattro

soldati del generale Kurkid, e Selim cadde trapassato da cinque colpi di pugnale.

[...]

Le sale dabbasso erano interamente ripiene di selictar di Kurkid, vale a dire di nostri nemici, e mentre mia madre stava per spingere la porticina udimmo la voce del pascià risuonare terribile e minacciosa. Mia madre si pose in ascolto e guardava dalle fessure d'un assito.

“Che cosa volete?” diceva mio padre a persone che tenevano in mano una carta con caratteri d'oro.

“Ciò che vogliamo?” rispondeva uno dei due, “E' comunicarti la volontà di sua Altezza. Vedi l'ordine?”

“Lo vedo” disse mio padre.

“Ebbene, leggi: domanda la tua testa!”

Mio padre ebbe uno scoppio di riso più terrificante di quanto sarebbe stata una minaccia, e non aveva ancora cessato, che due colpi di pistola partiti dalle sue mani avevano ucciso due uomini.

I pallicari, tutti distesi intorno a mio padre con la faccia contro il palchetto, si alzarono allora, e fecero fuoco. La sala si riempì di frastuono, di fumo e di fiamme.

[...]

Oh, quanto era bello! Quanto era grande il pascià Ali Tebelen, mio padre, in mezzo alle pallottole, con la scimitarra in mano, il viso annerito dalla polvere: oh! Come fuggivano i suoi nemici!

[...]

Nello stesso tempo l'impiantito scricchiolò, tutto spezzato da sotto: mio padre cadde sopra un ginocchio, e subito venti braccia si allungarono sopra il suo capo armate di sciabole, pistole e pugnali: venti colpi partirono ad un tratto, e mio padre, trafitto, scomparve in un turbine di fuoco, attizzato da quei demoni ruggenti, come se l'inferno si fosse aperto sotto i suoi piedi. Io mi sentii rotolare a terra; era mia madre che crollava svenuta.

Alexandre Dumas,
Il Conte di Montecristo, Cap. LXXVII

2.1 Le Meteore, patrimonio dell'umanità



Ad un'altitudine di 400 m s.l.m. sono state create 60 milioni di anni fa dai depositi del delta di un fiume e, successivamente modificati da scosse di terremoto e dall'azione degli agenti atmosferici.

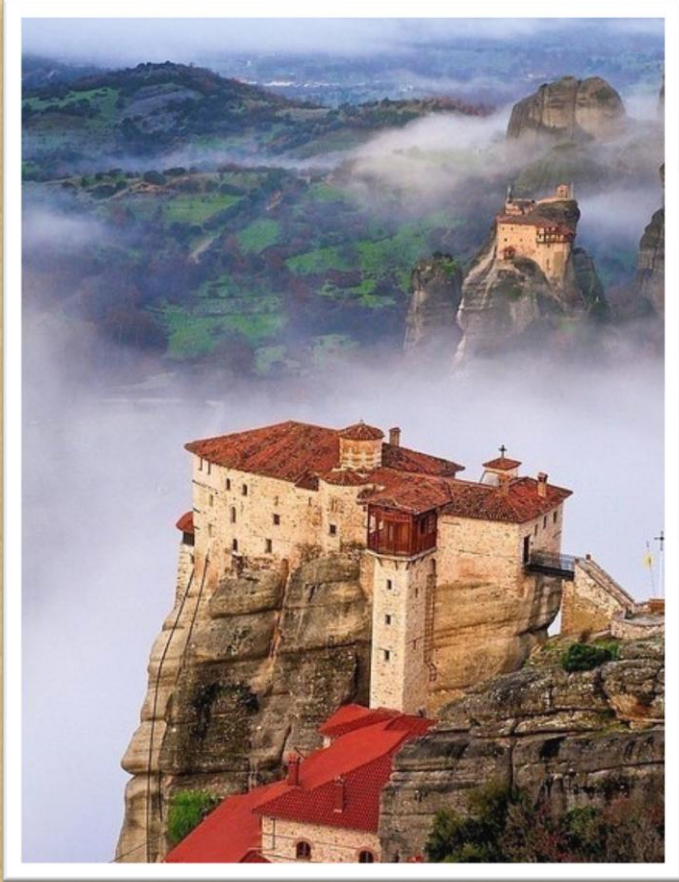
Ritrovamenti archeologici testimoniano la presenza dell'uomo dall'Era Paleolitica fino al tardo Neolitico (40.000 – 3000 a.C.)

Il territorio presenta un'alternanza di zone montuose e collinari coperte di pascoli e con una folta vegetazione di querce.

Nell'area, inoltre, vivono numerose specie animali protette.

Le Meteore sono uno di quei luoghi in cui elementi naturali e elementi artificiali si fondono in perfetta armonia. Qui si ha davvero la sensazione di sentirsi, allo

stesso tempo, piccoli e grandi di fronte a questo connubio naturale e storico nel quale si possono riscontrare importanti valori sia spirituali, sia naturali, sia culturali.



After Mount Athos, Meteora boasts one of the biggest and most important groups of monasteries in Greece. The summits of its huge pillars became the home to monks who found in Meteora a sanctuary where they could isolate themselves from everyday life, protect themselves from danger, and above all, find a way to get closer to heaven. Modern life, though, has altered the

monks' customs. The excessive numbers of tourists entering the site every year undoubtedly leave their mark. Spiritual tourism has both negative and positive aspects. On the one hand, it provides a relatively good income for the monasteries that has probably enabled them to preserve their valuable treasures. On the other hand, the monasteries' improved financial position has had a negative impact upon the monks' ascetic way of life as it has resulted in greater comfort and less spirituality, which flies in the face of the spirit of monasticism.¹

¹ Documento PDF Meteora World Heritage Site.

2.2 Il monastero di Varlaam

Secondo la tradizione, il monastero di Varlaam (o Barlaam) fu abitato dall'eremita Barlaam nel 14 ° secolo.

Fin dalla prima metà del 16° secolo iniziarono i lavori di

decorazione del nartece e delle cappelle con pitture in stile post-bizantino.

L'accesso al monastero è stato facilitato con impalcature che furono poi sostituite con un sistema di corde e funi che viene utilizzato ancora oggi per il trasporto di alimenti e di materiali di costruzione.

Nel 1923 i monaci scavarono nella roccia 195 gradini che oggi conducono con sicurezza alla parte superiore della roccia.

Nel museo sacrestia, che è stato riparato nel corso degli ultimi anni, vi sono 290 preziosi manoscritti, reliquie sacre, icone post-bizantine, paramenti ricamati in oro; il monastero contiene molti incunaboli rari.



3.1 Dione

La città era sacra a Zeus Olimpio, come attesta anche il nome. Esso deriva da Dione, una divinità greca, figlia di Oceano e Teti secondo la versione riportata da Esiodo nella Teogonia o, secondo Apollodoro, di Urano e Gea. Nell'ordinamento olimpico fu una delle mogli di Zeus e madre di Afrodite. Il suo nome è la forma femminile di quello di Zeus stesso e ciò indicherebbe la connessione della dea con il cielo luminoso. Dione è venerata insieme al padre di tutti gli dei nel culto di Dodona, dove occupa il posto di Era.



La città era anche sede di un celebre santuario del dio, in onore del quale Archelao, re di Macedonia, aveva istituito importanti feste con agoni atletici e drammatici. Qui i suoi successori celebrarono le proprie vittorie e Alessandro compì grandi sacrifici prima della spedizione in Asia Minore offrendo inoltre 25 statue bronzee di cavalieri, opera di Lisippo, per commemorare i compagni caduti nella battaglia del Granico (334 a.C.).

Nel 219 a.C. il santuario e la città furono saccheggiate dagli Etoli e, dopo la battaglia di Pidna (168 a.C.), passarono sotto il controllo romano. Poco dopo (146 a. C.), Quinto Cecilio Metello, autore del definitivo assoggettamento della Macedonia, sottrasse al santuario il gruppo dei cavalieri di Lisippo, per esporlo a Roma nel sontuoso quadriportico che aveva fatto erigere nel Campo Marzio. Il *gruppo del Granico* è descritto da Plinio, che lo vide per la prima volta a Roma. Plinio il Vecchio espresse su Lisippo un giudizio che racchiude molto dell'opinione di cui esso godeva nel mondo antico ed è ancora oggi in massima parte valido: «È fama che Lisippo abbia contribuito molto al progresso dell'arte statuaria, dando una particolare espressione alla capigliatura, rimpicciolendo la testa rispetto agli antichi, e riproducendo il corpo più snello e più asciutto; onde la statua sembra più alta. Non c'è parola latina per rendere il greco *symmetria*, che egli osservò con grandissima diligenza sostituendo un sistema di proporzioni nuovo e mai usato alle statue "quadrate" degli antichi. E soleva dire comunemente che essi riproducevano gli uomini come erano, ed egli invece come all'occhio appaiono essere. Una sua caratteristica è di aver osservato e figurato i particolari e le minuzie anche nelle cose più piccole».

Divenuta colonia sotto Augusto, Dion fiorì in epoca imperiale fino alle invasioni ostrogote (473), finendo

probabilmente abbandonata nel V secolo per i danni arrecati da terremoti e inondazioni.

Dion è un ex comune della Grecia nella periferia della Macedonia Centrale: in seguito alla riforma amministrativa del 2011 fa parte del comune di Dion-Olympos, il cui centro principale è Kondariotissa. Si trova ai piedi del Monte Olimpo nella pianura della Pieria, antica regione macedone dal territorio prevalentemente pianeggiante che si estendeva lungo le coste del Golfo di Salonicco, delimitato dai fiumi Aliacmone a nord e Peneo a sud, dai monti della Pieria a nord ovest e dal monte Olimpo a sud ovest. Le principali città si trovavano lungo la costa del mar Egeo: Metone, Pidna, Katerini, Dion, Libethra, Herakleion, Phila; nella parte più interna invece si trovavano Balla, Phylace e Petra. In questa stessa regione, secondo la mitologia greca, erano nate o vivevano le Muse, mentre a Dion la musa Calliope aveva generato Orfeo.

In epoca arcaica la regione della Pieria era abitata da una tribù tracia chiamata appunto Pierii che furono scacciati dai macedoni nel VII secolo a.C. e andarono a stabilirsi in una regione costiera della Tracia che venne chiamata Pieria di Tracia o Pieris. In seguito nella regione si insediarono alcune colonie greche fra le quali vi erano anche Metone e Pydna. Dal IV secolo a.C. la regione, conquistata da Filippo II, entrò a far parte del regno di Macedonia; Dopo la terza guerra macedone la

regione divenne romana, parte della provincia di Macedonia. A partire dal 476 d.C divenne poi parte dell'impero Bizantino.



3.2 Dione, città sacra

I reperti archeologici emersi dagli scavi effettuati a Dion, iniziati nel 1928, successivamente interrotti nel 1932 per essere poi ripresi negli anni '60 e '70, sono dei più disparati: tra i più importanti sono annoverati il tempio dedicato al culto di Iside e a quello del dio dal quale la città prende probabilmente il nome, ovvero, Zeus.

Il tempio di Iside

Il primo è stato localizzato e scavato nel 1978, non lontano da un'altra importante struttura, il *Thesmophòrion*, ossia il santuario di Demetra.

Il Santuario di Iside si componeva di quattro templi sul lato occidentale e da edifici a portico nelle ali settentrionale e meridionale e in mezzo fra questi edifici era posto un altare, segno che era il centro delle pratiche sacrificali.

Un rilievo che verosimilmente era murato sulla facciata del tempio principale ci fornisce i nomi della triade egizia: Serapide, Iside e Anubis. Iscrizioni su offerte votive rinvenute sulla scalinata del tempio consentono di parlare di un culto di Iside Lòchia, dea della fertilità e della maternità, associata anche al regno

dell'oltretomba. La base di un altro donario rinvenuta presso l'altare reca un'iscrizione della prima età ellenistica: Ἀριστιῷ Μέντορος Ἀρτέμιδι Εἰλειθυίαι: è quindi ipotizzabile che il culto di Artemide Ilizia fosse stato celebrato nello stesso luogo.

L'edificio ad ovest del tempio centrale ospitava il culto della Tyche di Iside, come rivelano la statua di culto con la cornucopia (corno di Amaltea) e l'iscrizione sull'altare. Dinanzi a questa statua cultuale, rinvenuta ancora in piedi al suo posto, si trova una vasca in marmo dal cui fondo zampillava acqua.

Il tempio di Zeus

Nel 1999 durante uno scavo sono stati trovati 33 grandi anelli di ferro ancorati a grandi pietre ben allineate, in tre file da 11 e l'archeologa Eleni Benaki spiega che "Ci dimostrano, finalmente, che questa è davvero la spianata dei sacrifici. A ogni anello veniva legato un toro da abbattere per la gloria di Zeus...". L'archeologa illustra una giornata di culto: la spianata su cui si svolgevano i sacrifici prima si affollava di fedeli, poi s'insanguinava delle bestie sgozzate, e poi diventava grande area da festa, con Dioniso e Demetra a far da numi tutelari prima ancora che Giove trionfasse su tutti gli altri.

Dion preesisteva ai re macedoni, e ne vide l'espansione fino all'attuale Grecia con Filippo, fino all'Egitto e all'India con Alessandro: nonostante i rifacimenti

romani è ancora divisa in due, come allora, quindi da una parte la città vera e propria (dove si trovano rovine di antichi alberghi per i fedeli in pellegrinaggio qui), e a fianco - fuori dalle mura di cinta - i due teatri, l' ara di Zeus, e una serie di templi dei quali però all'epoca dei sacrifici per il dio del fulmine, proprio il santuario di questo era uno dei più importanti, basti pensare alla magnificenza dei rituali sacrificali in suo onore.

I culti religiosi a Dione

Dione era un'antichissima divinità greca femminile già menzionata da Omero nell'*Iliade* e venerata a fianco a Zeus in quanto prima moglie nel culto di Dodona: in questa città è presente l'unico tempio almeno in parte consacrato a questa dea quasi totalmente sconosciuta. Il suo nome deriva dal genitivo della parola stessa "Zeus" (ovvero *Dios*): questo fatto sta a significare l'appartenenza a Zeus non solo della donna, ma anche della città che prende il nome da essa. Zeus e Dione vengono spesso riconosciuti (per esempio anche da Euripide, Platone e Teocrito) come i genitori di Afrodite, i cui santuari sono stati portati alla luce grazie agli scavi nei dintorni della città e con cui talvolta viene identificata la stessa Dione.

Questa divinità fu ricordata dai mitografi anche come una delle Ninfe Dodonee, e , quindi, come nutrice di

Dioniso; in questa zona, infatti, si è riscontrata la forte presenza del culto dedicato a questo dio: quale luogo migliore per Euripide (figlio) di far rappresentare la tragedia delle *Baccanti* composta dal padre?

Il culto più antico sorto in questa città, però, è quello di Zeus Olimpio. La cittadina, infatti, era sorta alle pendici del monte Olimpo, dove erano presenti sorgenti di acqua limpida e dove spesso i fulmini colpivano l'altissima vegetazione: un luogo permeato da un'aura di sacralità. A questa divinità veniva accostato anche il culto delle Muse. Per questo motivo, nel V secolo a.C. Re Archelao I istituì gli "Olympia", una festività religiosa che durava nove giorni (ognuno dedicato a una Musa) e comprendeva competizioni atletiche in onore di Zeus.

Da un'iscrizione su un vaso del IV secolo a.C., si ha avuto la conferma che a Dione fiorisse anche il culto di Demetra, ipotesi nata dal ritrovamento di alcuni oggetti votivi che riportavano motivi cari alla dea della fecondità. Durante gli scavi sono state riportate alla luce alcune statue che sembrerebbero raffigurare anche Asclepio e la sua famiglia.

A Dione approdò anche un culto straniero che si stava ampiamente diffondendo a partire dall'epoca ellenistica e , in particolar modo nell'epoca imperiale, anche a Roma: il culto di Iside.

Nel 1978 è stato ritrovato un tempio dedicato alla dea egizia contenente tre statue ancora intatte. La dea era protettrice delle donne e simbolo di fecondità e i riti a lei dedicati erano misterici. Il suo successo fu dovuto anche dal fatto che spesso questa divinità prese posto delle dee femminili preesistenti, quali Cibele (dea di origini orientali identificata come la Madre Terra) e Demetra (come accadde probabilmente anche a Dione).

3.3 Il parco archeologico di Dione

Sebbene non fosse molto grande, la città di Dion era tuttavia famosa per i suoi edifici pubblici, per la quantità delle statue e per le sue mirabili fortificazioni.

Gli scavi degli ultimi anni hanno dimostrato che i santuari, il teatro e lo stadio si trovavano al di fuori delle mura del centro cittadino, come era naturale per il più importante santuario della Macedonia. Rinvenimenti nel recinto di Zeus confermano la notizia che a Dion si trovava una serie di statue dei re di Macedonia (basi iscritte con i nomi di Cassandro e di Perseo). Un rescritto di Filippo V circa un trattato di alleanza con Lisimachia (città del Chersoneso tracico) documenta il ruolo del Santuario di Zeus nella vita politica. Con il culto di questa divinità possono porsi in relazione edifici di età ellenistica che gli scavi più recenti stanno consentendo di individuare.

Il teatro ellenistico



Illustrazione 4: il teatro di Dion

Il teatro ellenistico di Dion è singolare: di grandi dimensioni, con una scena spaziosa e un corridoio sotterraneo per simulare apparizioni di personaggi dagli Inferi, fu costruito su un terreno quasi piano, mediante uno scavo nella zona dell'orchestra e un accumulo su cui fu costruita la cavea; vi sono più fasi edilizie, delle quali la più significativa si pone intorno al 200 a.C. Le gradinate della cavea erano di mattoni, mentre il canale dell'acqua e il proscenio erano di pietra. Un teatro più piccolo fu costruito a SE nella media età imperiale: la sua cavea si appoggia su volte a cuneo e la facciata della scena era ornata di sculture.

La cinta muraria



Illustrazione 5: cinta muraria

La cinta muraria della città è rettilinea e regolare su tre lati così da dare l'impressione che Dion sia una urbs quadrata. Il lato orientale, al contrario, presenta una sporgenza e curvature irregolari nel tracciato che chiaramente segue il corso del fiume Vaphyra. Una torre rettangolare ogni 33 m (=100 piedi) rafforzava la resistenza della cinta difensiva. Finora sono state individuate cinque porte: due sul lato N e una per ciascuno degli altri lati. Le mura di Dion furono costruite alla fine del IV sec. a.C. con grandi blocchi di conglomerato dell'Olimpo nella parte inferiore e con mattoni crudi in quella superiore.

Verso il 200 d.C. nel settore meridionale della città vennero costruite le grandi terme, consistenti in un complesso di botteghe, una grande corte centrale, latrine e spazi adibiti ai bagni e al ristoro e probabilmente al

culto. Dopo l'ingresso il visitatore passava nel «grande ambiente comune» pavimentato con mosaici. Seguiva il *frigidarium* con due vasche individuali e una grande vasca per l'uso comune. Tra di esse si stendeva un mosaico con *thiasos* marino. In questi vani si rinvennero statue di Poseidone, di Dioniso e di una ninfa. Al centro era posto un grande bacino marmoreo.

A Dion sono state scoperte finora cinque tombe «macedoni» che si datano tra la fine del IV e gli inizi del II secolo a.C. La tomba I ha una facciata dorica e un'anticamera ionica; sulla volta della camera sepolcrale erano due fasce ornamentali dipinte con file di leoni in stile scitico. La tomba IV aveva un *dròmos* monumentale in muratura e al suo interno si rinvennero frammenti di avorio raffiguranti teste e membra umane e di cavalli.

I dati di scavo fanno supporre, verso la fine dell'antichità, reiterate distruzioni di Dion, causate da terremoti, che portarono all'abbandono della città nel corso del V secolo d.C. Gli abitanti ritornarono allora sulle sicure alture delle pendici dell'Olimpo, dalle quali erano discesi verso la fine della prima Età del Ferro.

4.1 Pella

Antica città nella regione della Bottiea in Macedonia, che ha dato il nome all'attuale prefettura di Pella; il suo nome originario fu P. di Bunomea (gr. Βούνομος o Βουνόμεια). Dapprima modesta cittadina, crebbe di importanza quando Archelao (413-399 a.C.) la fece capitale del regno di Macedonia. Conquistata di Romani (168 a.C.), divenne colonia (Iulia Augusta Pella). L'impianto urbanistico (4°-3° sec. a.C.), di tipo ippodameo, era cinto da mura fortificate comprendenti l'acropoli e il complesso palatino. L'agorà era suddivisa in due parti dal tratto urbano della βασιλικὴ ὁδός (la futura via Egnatia) e circondata da edifici con funzione pubblica o commerciale-artigianale. Il grandioso palazzo reale (4°- 3° sec. a.C.) era costituito da più edifici costruiti in epoche diverse, con una corte centrale circondata da portici, ambienti di rappresentanza e almeno due grandi bagni. Il prospetto degli edifici I e II è preceduto da un'unica fronte porticata. Sono stati inoltre identificati: il santuario di Cibele e Afrodite (3° sec. a.C.); splendidi edifici, spesso a due piani, con peristili e pavimenti a mosaico (4° sec. a.C.); il Thesmophòrion e aree sepolcrali (4°-2° sec. a.C.).

Etimologia: Il nome della città deriva dal dialetto dorico: la parola *Apella* significava «luogo cerimoniale dove prendere delle decisioni». Stefano di Bisanzio (s. v. *Pella*) riferisce che il più antico nome della città era *Boùnomos* o *Bounòmeia* (Βούνομος o Βουνόμεια = pascolo di buoi). Il nome storico è tramandato di regola nella forma Πέλλα (così anche in Erodoto), ma anche Πέλλη (Ateneo, Plutarco, *Suda*), donde latinamente *Pelle* (Pomponio Mela), o al plurale Πέλλαι (*Suda*, s. v. Ἡρόδοτος). Il nome di Pella fu spiegato dagli antichi con miti eziologici, i quali mostrano che mai gli antichi considerarono il nome estraneo alla lingua greca. Attualmente si fonda l'interpretazione del nome sopra la glossa di Esichio: Πέλλα•λίθος ("Pella = pietra"), e lo si considera come equivalente di φέλλα, in relazione con φελλάτας "pietra" e φελλεύς, "suolo pietroso". I risultati degli scavi recenti confermano questa interpretazione. Sotto i Bizantini e gli Ottomani, la città era nota come Ἅγιοι Απόστολοι (*Agii Apostoli* - in italiano *Santi Apostoli*), ma tornò al nome originario nel 1936, pochi anni dopo il passaggio della cittadina dall'amministrazione ottomana alla sovranità del regno di Grecia.

Storia: Pella fu fondata da Archelao I per diventare la capitale del Regno di Macedonia e fu sede anche dell'impero di Filippo II e Alessandro Magno. Nel 168

a.C., dopo la sconfitta dei Macedoni a opera dei Romani a Pidna, la città fu saccheggiata e fu privata della maggior parte dei suoi tesori, accumulati grazie alle grandi imprese di Alessandro e Filippo II. Dopo questo episodio, ci fu una graduale decadenza della città, che ritornò man mano ad essere un grande villaggio costituito per di più da baracche, ritrovo di mercanti e di predoni. Fu inoltre distrutta da un terremoto e nel 180 Luciano di Samosata la descrisse come una città "insignificante, con pochissimi abitanti". Archelao I è stato re di Macedonia dal 413 al 399 a.C., succeduto al padre Perdicca II. Nato dalla relazione tra Perdicca e una schiava, Archelao ottenne il trono uccidendo lo zio, il cugino, e il fratellastro, l'erede legittimo, ma, una volta salito al potere, si dimostrò un re capace e beneficiente. Oggi è ricordato soprattutto per gli immensi cambiamenti che effettuò nell'amministrazione dello stato, dell'esercito e delle attività commerciali. Subito dopo aver ottenuto il potere, Archelao I riuscì a sconfiggere Atene, che era stata una grande minaccia per la Macedonia nel mezzo secolo precedente. Nella battaglia di Siracusa (tardo 413 a.C.) distrusse la maggior parte delle loro navi. La disfatta costrinse gli Ateniesi a chiedere alla Macedonia un enorme quantità di legno che serviva loro per ricostruire la flotta. Archelao generosamente fornì agli ateniesi il legno di cui avevano bisogno. In cambio, gli Ateniesi onorarono

Archelao e i suoi figli conferendo loro i titoli di proxenos (= protettore) e euergetes (= benefattore) del popolo. Archelao fece molte riforme in politica interna. Rafforzò la linea di difesa con nuove fortezze, costruì numerose strade (importanti per lo spostamento degli eserciti) e migliorò l'organizzazione dell'esercito: in particolare potenziò la cavalleria e la fanteria oplita. Archelao fu anche un grande mecenate. Nel suo nuovo palazzo a Pella ospitò grandi poeti e tragediografi, come Euripide (che scrisse proprio a Pella la tragedia "Baccanti"), musicisti e pittori, incluso Zeusi (il pittore più celebre a quel tempo). Archelao riorganizzò gli Olympia, una festività religiosa con competizioni musicali e atletiche in onore di Zeus Olimpico. I più grandi atleti e artisti della Grecia vennero in Macedonia per disputare questa competizione. Lo stesso Archelao prese parte alle gare e vinse nella corsa dei carri (Tethrippon). Un'altra grande personalità macedone fu Filippo II. Egli nacque a Pella, allora capitale dello stato macedone, nel 382 a.C.. Alla morte di Perdicca, allora re di Macedonia, durante una campagna contro gli Illiri, nel 360, Filippo prese il potere come tutore del nipote ancora minorenne, Aminta IV. Solo alcuni anni dopo (356 o 354) venne ufficialmente riconosciuto come re di Macedonia dall'Assemblea del popolo in armi. Appena salito al potere avviò una profonda riorganizzazione dell'esercito e dello stato. A lui è dovuta tra l'altro la

famosa falange macedone, punta di diamante del suo esercito. Nel 343 concluse un trattato di alleanza con la Persia, con il quale questa rinunciò ad interferire nei territori europei. Sotto la guida di Demostene, la città di Atene, a cui si aggiunse poi Tebe, si ribellò all'egemonia macedone, ma Ateniesi e Tebani furono sconfitti nella battaglia di Cheronea nel 338. Filippo fu assassinato nel 336 a.C. da un ufficiale della propria guardia, un certo Pausania. Alessandro III, successore e figlio di Filippo II, comunemente conosciuto come Alessandro il Grande, all'età di trent'anni è stato il creatore di uno dei più grandi imperi nella storia antica, che si estendeva dal mare Ionio all'Himalaya. Non è mai stato battuto in battaglia ed è considerato uno dei comandanti più successo di tutti i tempi. E considerato una delle più grandi personalità della Macedonia e della storia. Egli nacque a Pella nel 356 a.C., e fu istruito dal celebre filosofo Aristotele. Con la sua autorità consolidata riuscì a lanciare i piani militari per l'espansione lasciati dal padre. Nel 334 a.C. invase la terra persiana e iniziò una serie di campagne della durata di dieci anni. Alessandro vinse la Persia in una serie di battaglie decisive, in particolare le battaglie di Issò e Gaugamela. Successivamente rovesciò il re persiano Dario. L'impero macedone allora si estendeva dal mare Adriatico al fiume Indo. Alessandro morì a Babilonia nel 323 a.C. Dopo la battaglia di Pidna, P. passò in

potere dei Romani (168 a. C.), i quali depredarono il centro politico e morale dell'avversario. In seguito alla divisione della Macedonia, Pella divenne la capitale della terza parte, mentre la capitale della seconda fu scelta Tessalonica (da allora questa città si accresce rapidamente a scapito di P. che da allora decade). È notevole che non si conoscano monete di P. dal 168 a. C. fino al 148 a. C. Solo dal 30 a.C. P. compare di nuovo nella monetazione con il titolo Colonia Iulia Augusta Pella, e costituisce una stazione della Via Egnazia. Dione Crisostomo, circa il 100 d. C., dice di aver visto in P. solo "molta terracotta frantumata" (xxxiii, 402); ma evidentemente esagera. Più esatta la testimonianza di Luciano (150 circa d. C.), il quale dice di P. che un tempo, sotto i re macedoni, era un luogo felice, ora ha poveri e pochissimi abitanti (Alex. sive Pseudom., 6). Le successive sorti di P. sono meno note. Comunque è citata ancora da Ierocle nel sec. VI d. C. e da Costantino Porfirogenito nel sec. X.

Edifici religiosi: A Pella la religione rivestiva un ruolo fondamentale nella sfera quotidiana e ancora oggi è possibile visitare le rovine di tre chiese. La prima chiesa è la Chiesa occidentale: tre colonne provenienti dal porticato dell'atrio sono state ripristinate nelle posizioni originarie. La Chiesa orientale sorge su una piccola terrazza che sovrasta Pella. La chiesa bizantina più

grande e importante è la Chiesa del complesso civico: utilizzata dalla comunità cristiana per buona parte del primo periodo islamico, venne abbandonata in seguito al terremoto. Durante il periodo mamelucco venne costruita una moschea, di cui Pella ospita tuttora le rovine.

Letteratura: Molti furono gli artisti accolti nel palazzo, tra cui Euripide, che rappresentò nel teatro della città, per la prima volta, la tragedia *Le Baccanti*. Euripide si trovava nella capitale macedone dietro invito del re Archelao. L'antica Pella si erge sulla grande pianura macedone in Grecia settentrionale. A quei tempi la città era un vero e proprio magnete per artisti, filosofi e scrittori, i quali arrivavano da ogni parte del mondo ellenico. Euripide viene definito “il più tragico dei tragici” proprio perché è il poeta che esprime più a fondo le contraddizioni della sua epoca in crisi e del soggetto. *Le Baccanti* sono un'opera estrema, terminale: l'ultima tragedia attica. *Le Baccanti* distruggono ogni limite. Alla fine della tragedia non rimane più nulla; nè del sapere umano, che non è, dice Euripide, sapienza; nè del sapere sacerdotale, che pare comico nella parole di Tiresia; nè del palazzo, che è crollato. Rimane solo “l'immisurabile del dolore”. Euripide morì a Pella nel 406 a.C.

Per primo Erodoto (VII, 123) ci dà notizia di P. come di una città della Bottièa, dicendo che lo stretto territorio di questa regione lungo il mare è occupato da due città: Ichne (Ἰχναί) e Pella. Tucidide nomina solo due volte P. (II, 99, 4; 100, 4). La testimonianza più importante è la descrizione di Livio (xliv, 46) (che attinge probabilmente a Polibio) che afferma che Emilio Paolo pose il campo a mille passi da Pella. L'altura di Faco, presso la città, è nominata anche da Polibio (xxxI, 17, 2) e il tesoro collocato in essa da Diodoro Siculo (xxx, 11, 1); essa deve il nome alla forma lenticolare (cfr. φακός "lenticchia"). Il tesoro è ricordato anche da Strabone (vii, 330, fr. 20). Nello stesso luogo Strabone ci dà notizia che P. "ha una rocca nel lago chiamato Ludia" alludendo evidentemente alla fortezza nel Faco. Da questo lago, prosegue Strabone, "fluisce il fiume Ludia" che presenta fino a P. un percorso per nave di 120 stadî (Strab., *loc. cit.*; cfr. *ibid.*, fr. 22 e 23 e Scilace, 66). Risulta chiaro da ciò che nell'antichità si poteva navigare il fiume Ludia e il lago omonimo a P., la distanza dal mare era allora di 22 km (contro i 30 di ora).

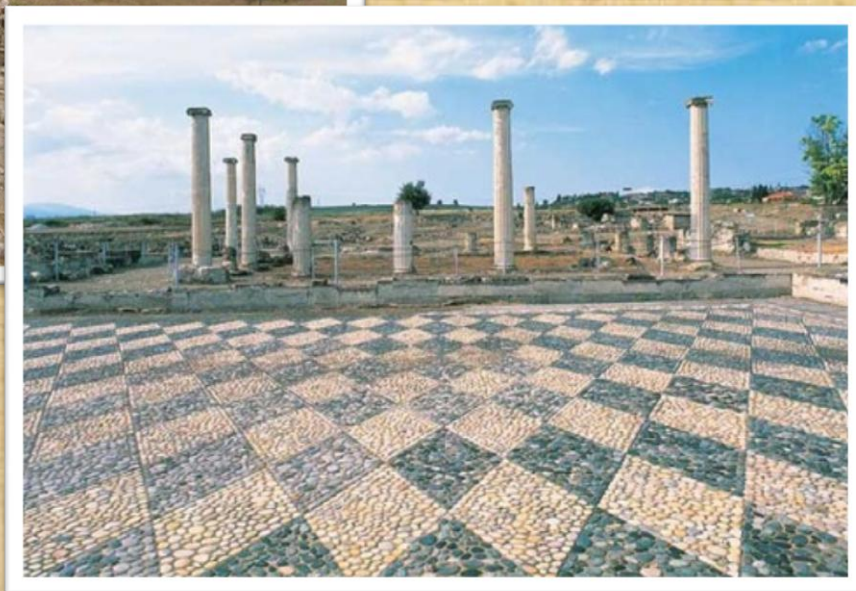
Le parti basse del lago presso P., dove probabilmente era anche l'*intermuralis amnis* di Livio (v. sopra), erano conosciute sembra, col nome di Βόρβορος, a giudicare da Plutarco (De fuga, 603 C).

Scavi: Pella è uno dei siti preferiti dagli archeologi per la copiosità dei ritrovamenti, alcuni di straordinaria antichità. Nel sito archeologico sono stati ritrovati numerosi resti di abitazioni ed altri edifici. Gli archeologi con lunghi studi e scavi hanno ricostruito una facciata di una casa di Pella al tempo di Filippo II. Anche questi scavi si sono rivelati fondamentali per comprendere fino in fondo la vita al tempo del re macedone. L'agorà, a pianta ippodamea, era uno dei centri della vita civile della città. A Pella era costituita da una grande piazza circondata da porticati e negozi o piccole botteghe. I resti di numerosi oggetti che probabilmente veniva scambiati proprio nell'agorà sono stati ritrovati nel sito e sono esposti nel museo. Dopo l'unione della provincia alla Grecia (1912) la Società Archeologica Greca, per opera di G. P. Oikonomos, cominciò da P. le sue ricerche in Macedonia. Esse furono interrotte dopo solo due campagne di scavi (1914-15), dalla prima guerra mondiale. I reperti erano: case elleniche del tipo a peristilio con cripta ipogea e pozzo; accessori dilette e suppellettili di bronzo e ferro, monete d'argento di Cassandro, ecc. Dal 1955 il Servizio Archeologico Greco ritornò a P. per ricerche superficiali dapprima e raccolta di reperti casuali poi. Fu rinvenuto allora un notevole cane di marmo, databile circa al 460 a. C. In seguito ai risultati di quelle prove, furono intrapresi scavi sistematici su larga scala, che

cominciarono nel maggio 1957 e continuarono fino ad ora (1963), per opera dell'eforo della zona Ch. Makaronas, con la collaborazione di Ph. Petsas. I risultati furono particolarmente ricchi. Con scavi di prova fu accertata da principio l'estensione della città. Si trovò che l'acropoli si estendeva sopra una duplice altura, cioè sopra il colle, dove è ora il comune della Paleà Pèlli, ma anche sul colle a occidente di esso, dove nessuno aveva sospettato prima l'esistenza di resti della città. Fu identificato anche il Faco, la fortezza che era un tempo entro il lago; ma si mostrò che l'altura artificiale non era originariamente opera dei re macedoni, ma un insediamento preistorico, almeno dell'epoca del Bronzo. Non è inverosimile che questo centro preistorico, eccellente terreno da pascolo, si chiamasse Bounomos. D'altra parte si trovò che le costruzioni della duplice acropoli erano fondate su roccia viva e che il rivestimento attuale della roccia è soltanto quello che si formò dopo la rovina di esse. Fra i reperti del colle occidentale dell'acropoli è un capitello dorico del principio del sec. IV a. C. Questo e altri indizî (mura monumentali di spessore fino a 2,20 m; costruzioni di grandezza impressionante, ecc.) rafforzano l'ipotesi che su questo colle occidentale si alzasse il palazzo di Archelao, sebbene la maggior parte dei ritrovamenti appartenga naturalmente all'età ellenistica. Nel centro circa della città lo scavo fu

particolarmente felice: furono scoperti splendidi edifici, in parte almeno a due piani, con peristili e pavimenti di mosaico, circondati secondo il sistema ippodameo da larghe strade, per le quali correivano condutture d'acqua di terracotta e canali di pietra. Meravigliosa è l'ornamentazione dei pavimenti con ciottoli, soprattutto in due camere che sono adorne di rappresentazioni musive. Gli edifici del centro della città si datano alla fine del sec. IV a. C., ma alcuni presentano restauri improvvisati d'età posteriore. È evidente che la città nulla aggiunse di nuovo al suo aspetto monumentale, dopo la conquista romana del 168 a. C.: quel po' di vita che rimase ancora nell'interno di essa si svolse tra rovine riadattate rapidamente. Al contrario, fuori delle mura della città, il territorio intorno ai cosiddetti Bagni di Alessandro Magno, a giudicare dagli scavi condotti finora, che hanno dato anche reperti ellenici e preistorici, presenta caratteri prevalentemente romani. La località si trova circa 1 km e mezzo a occidente della città. Se ricordiamo che Emilio Paolo si accampò mille passus inde, apparirà probabile che l'accampamento di Emilio si sia sviluppato poi in un centro romano. Questo centro, abbondante di acque, fu evidentemente la stazione della Via Egnazia che, fino ai tempi del dominio turco, conservò anche, in diverse forme, il nome della città (cfr. Delacoulonche, op. cit., p. 84). Degli oggetti rinvenuti a P. prima e durante gli scavi,

sono degni di ricordo: una stele sepolcrale di marmo che si trova ora al museo di Istanbul; un rilievo di marmo (probabilmente frammento di un frontone) rappresentante un uomo a cavallo, ora al museo di Salonico; iscrizioni funebri, e alcune poche votive, in greco e in latino; alcune statue e rilievi di marmo, vasi di terracotta e di bronzo, una statuetta di bronzo di Posidone del tipo del Lateranense, idoletti di terracotta, arnesi e suppellettili di bronzo, di ferro, d'osso, intonaci colorati di pareti, monete d'oro, d'argento e soprattutto di bronzo. Questi ultimi oggetti sono custoditi nel museo provvisorio di P. e appartengono per lo più all'età ellenistica e a quella immediatamente seguente alla conquista romana.



4.2 I mosaici di Pella

Caccia al leone e Caccia al cervo

Dal punto di vista artistico è interessante che a Pella siano stati rinvenuti molti pavimenti musivi di forte pregnanza storica con grande varietà tematica e perfezione tecnica. Ciò dimostra l'esistenza nella capitale macedone di una bottega organizzata per la fabbricazione di mosaici. Questi erano realizzati con pietre naturali (detti ciottoli) connesse con calcina fatta di sabbia, calce e tegole polverizzate. I contorni delle figure sono definiti da piombo fuso o da tegola cotta, mentre i volumi sono accentuati da chiaroscuri creati da tessere di colori differenti in modo tale da non rompere l'armonia della composizione.



Caccia al leone di Alessandro ed Efestione (Pella)

Tra i mosaici più significativi c'è quello della “Caccia al leone di Alessandro ed Efestione” risalente al 320 a.C. circa con una lunghezza di 3,38 m e un'altezza di 1,65 m.

E' un mosaico di piccoli ciottoli, nei colori bianco, giallo, rosso, bruno, grigio e nero; con strisce di terracotta nei dettagli rossi dei volti e delle capigliature, mentre è andato perduto il materiale con cui erano realizzati gli occhi. Subito riconoscibile dal tipico copricapo macedone (*petaso*), Alessandro, con i tratti del volto ancora vicini alla morbidezza infantile, indossa un mantello affibbiato sulla spalla destra che scende obliquamente a proteggere tutto il braccio sinistro pendendo fino all'altezza del ginocchio.

Il principe è minacciato direttamente dal leone che con le zampe puntate al suolo e la coda attorta nel fremito che precede il balzo, volge bruscamente il muso in direzione opposta verso Efestione che ha già sguainato la spada. L'*hetairos* a testa scoperta, rappresentato a breve distanza, indossa anche lui un mantello fermato sulla spalla destra che però resta aperto indietro rivelando la prontezza dello slancio.

Simili per contenuto, stile e soggetti, è inevitabile il confronto tra la “Caccia al leone” e la “Caccia al cervo di Alessandro ed Efestione”; un pannello musivo quadrato di 3,10 m di lato incassato nella pavimentazione con una cornice marmorea piatta attorno.

Risalente al 340-310 a.C. e rinvenuto nel 1961 in un ambiente di rappresentanza di un



Caccia al cervo di Alessandro ed Efestione (Pella)

ricchissimo oikos prossimo all'agorà rappresenta Alessandro ed Efestione in una battuta di caccia al cervo coi cani. E' proprio il *petaso* “che sfugge” a segnalare il principe, che presenta inoltre la caratteristica *anastolè* della chioma. Efestione, compagno di Alessandro, si presenta nell'atto di sferzare il colpo con un'ascia a doppio taglio, attributo tipico di Efeso, che alluderebbe al nome stesso del ragazzo, derivato da quello del dio. Il successo di quest'opera è riscontabile osservando alcune opere postume che hanno ripreso uno schema molto

simile come ad esempio nei rilievi del sarcofago de Abdalomio, satrapo di Sidone, ora al museo di Istambul.

Le forme geometriche si distribuiscono non solo sulla superficie, ma in profondità: le figure disegnano sul terreno un cerchio, “scorciato in elisse, chiuso dai piedi divaricati dei cacciatori verso il fondo, dalla zampa posteriore



Rilievi del sarcofago di Abdalomio (Istambul)

sinistra del cane e dallo zoccolo puntato disperatamente al suolo del cervo in primo piano. Questo cerchio non è altro che l'intersezione col piano di terra di una sfera ideale nella quale tutto il gruppo è iscritto”.

La straordinaria bellezza e abilità tecnica del mosaico lo ha fatto considerare soprattutto come un quadro isolato, indipendente dalla sua cornice che è stata considerata come elemento ornamentale o blandamente rituale pur avendo notato i rapporti dimensionali che legano proporzionalmente l'uno all'altra (il quadro centrale misura esattamente il doppio della cornice).

Nella “**Caccia al leone**” l’assenza dei cani, indispensabili per tale impresa, apre un’avvincente alternativa nell’interpretazione della scena. Potrebbe

essere rappresentata infatti non la conclusione di una spedizione di caccia, come finora si è inteso, bensì un episodio casuale: l'aggressione da parte di un leone - allora frequente in Macedonia - ai due viandanti. Alessandro sarebbe stato sorpreso con la spada ancora racchiusa nel fodero e perciò la protende in gesto d'istintiva difesa, mentre bilancia nella destra il giavellotto con cui finirà la vittima, approfittando del coraggioso intervento del compagno.

Per quanto riguarda la disposizione i ragazzi e la fiera sono disposti secondo un sistema di linee oblique rigorosamente parallele. Le *silhouettes* delle figure umane sono addirittura sovrapponibili, per l'identità dei contorni, nelle gambe e nel tronco. Di fatto il modello statuario che sta a monte di questa decorazione pavimentale risultava a sua volta dall'elaborazione a tutto tondo di motivi propri dell'Amazzonomachia del Mausoleo: sia Alessandro che Efestione hanno impressionanti concomitanze con le figure centrali di guerrieri nella lastra VI di quel fregio nel British Museum, attribuita a Timoteo.



Amazzonomachia del Mausoleo lastra VI



Soggetti invertiti "Caccia al leone"

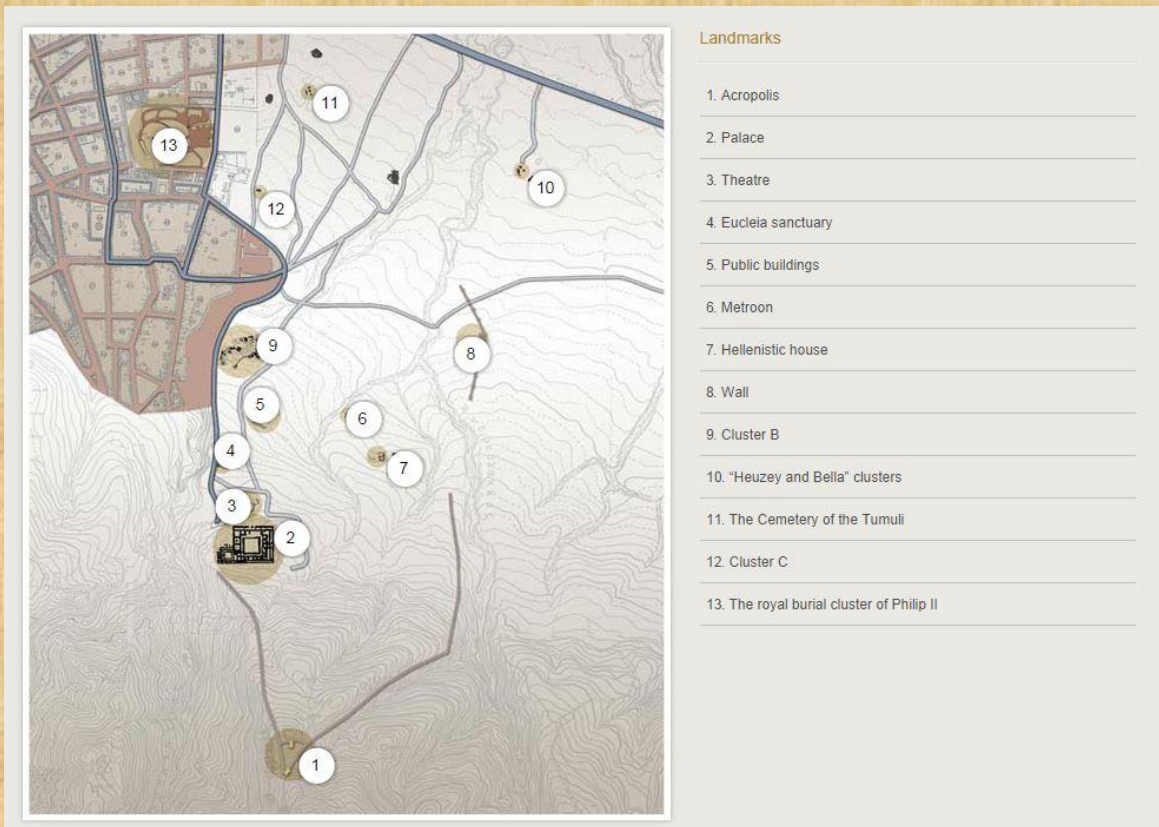
La giustapposizione dei piccoli ciottoli, anche se molto ravvicinati, introduce qui come negli altri mosaici un elemento di discontinuità nella rappresentazione, antetico al concetto di mimesi, di organicità della forma e alla continuità del disegno che ispira la pittura classica, ma in questa disgregazione formale, percettibile nella visione ravvicinata, si cela un altro discorso sottinteso, quello della teoria atomistica, in quegli anni al centro del dibattito sia filosofico che scientifico. Il mosaico di ciottoli, con la scomposizione della forma organica in elementi minori di natura uguale ma differenti quanto ad attributi qualitativi secondari, come il colore e la posizione, poteva essere utilizzato come metafora e modello della visione secondo la teoria atomistica e quindi, in questo contesto edilizio di elevatissimo rango, come occasione di colte discussioni, in luoghi riservati al dibattito intellettuale come le sale di banchetto aristocratiche. È tuttavia evidente che abitazioni lussuose come queste di Pella svolgevano un ruolo cerimoniale e di recezione simile al palazzo reale e ne mutuavano quindi gli spazi e il livello decorativo, rivolto ad un pubblico vario, generalmente molto alto, ma in talune occasioni, appunto cerimoniali, anche popolare.



Particolari della "Caccia al leone" (il leone ed Efestione)

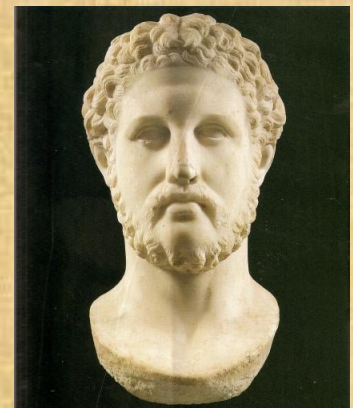
Il tema che accomuna tutti i mosaici rinvenuti in questo complesso di case può essere ritracciato con la *φιλία*: condivisione dell'avventura, difesa dell'amico sono tematiche che saltano all'occhio osservando i mosaici della caccia del leone e del cervo, dove non viene esaltata la persona del grande alessandro ma il vincolo che lo lega ai compagni, un valore fondamentale nella gerarchia di Alessandro come tra la stessa aristocrazia macedone composta da eteroi, che erano l'insieme dei baroni e piccoli sovrani locali che governavano sulle zone montuose dell'antico regno di macedonia, progressivamente inquadrati nella società macedone sotto la dinastia Argeade, divennero il seguito del sovrano di Pella, i suoi consiglieri ed i suoi compagni: *hetairoi* in greco significa appunto "compagni".

5.1 L'area archeologica di Verghina



Mappa dell'area archeologica di Verghina

Nella parte meridionale del fiume Aliacmone, nella “terra dei Macedoni”, come veniva descritta da Erodoto, ai piedi del monte Pieria, l’antico “monte macedone”, si trova Aigai, la prima città dei Macedoni, la terra dalle molte capre (ἄγραι significa, infatti, capre). Aigai era una città formata da villaggi distinti, un agglomerato urbano “aperto” con un nucleo centrale e più insediamenti di diversa estensione sviluppatisi attorno. Questa molteplicità spiega il suffisso plurale del suo



Busto di Filippo II

nome (il dittongo -αι), così come quelli di altre antiche città come “Athinai”, “Thibai” o “Feraï”, e riflette l’antico modello di società fondato su una struttura aristocratica formata da clan con l’autorità reale come centro di riferimento e coesione. Durante la metà del VII secolo a.C., Perdicca I, un nobile dorico di Argo, discendente, secondo la tradizione, dalla famiglia di Eracle, divenne re della Macedonia. Aigai divenne la culla dei Temenidi, la dinastia che avrebbe governato la Macedonia per tre secoli e mezzo e avrebbe dato all’umanità Filippo II e suo figlio Alessandro Magno, che partì da Aigai e cambiò la storia della Grecia e del mondo. Le tombe reali sotterrate nella ricca necropoli di Aigai testimoniano la prosperità della città. Durante il regno di Alessandro (498-454 a.C.), Aigai divenne il centro del più importante Stato greco al nord. Durante il regno di Archelao (413-399 a.C.) la corte di Aigai venne trasformata in un accogliente paradiso per grandi artisti, che avrebbero reso celebre la città con la loro presenza. Il famoso pittore Zeusi decorò il palazzo del re e Euripide scrisse qui le sue ultime tragedie. La Macedonia e Aigai sarebbero fiorite, tuttavia, dopo l’ascesa al trono di Filippo II, che raccolse attorno a sé i migliori intellettuali del tempo, trasformando la sua corte in un importante centro di sviluppo culturale, come era stata una volta l’Atene di Pericle. Filippo II fu la forza trainante dietro al vasto progetto di rilancio e

rinnovamento di Aigai, che portò a una completa trasformazione della città. Durante la prima metà del IV secolo a.C. gli sviluppi politici e militari costrinsero il re dei Macedoni e la sua famiglia a rimanere più spesso a Pella, il porto sul nord del Golfo Termaico che si stava rapidamente trasformando in una città vera e propria. Tuttavia, Aigai continuò ad essere la sede tradizionale del potere, dove i re decidevano di costruire i loro palazzi e di seppellire i loro morti, luogo che ospitava le principali cerimonie sacre e le festività del regno.

Durante l'estate del 336 a.C., Filippo II, divenuto sovrano di tutti i Greci con la battaglia di Cheronea nel



*Mosaico della battaglia di Issus, particolare con
Alessandro Magno*

338 a.C., decise di celebrare ad Aigai la sua onnipotenza organizzando un trionfo senza precedenti. Nel momento in cui entrò nel teatro seguendo la processione sacra il pugnale di un

assassino lo colpì e lo uccise di fronte alla folla lì riunita. Alessandro fu proclamato re dopo la sepoltura del padre nella necropoli reale di Aigai in un'unica gloriosa cerimonia. All'inizio della primavera del 334 a.C. il giovane re partì da Aigai per la sua grande campagna che lo avrebbe portato a diventare il dominatore del mondo. Alessandro lasciò in eredità al mondo ellenistico le nuove tendenze e correnti che

erano cresciute nell'ambiente della corte di Filippo II e poggiò le basi per un mondo nuovo.

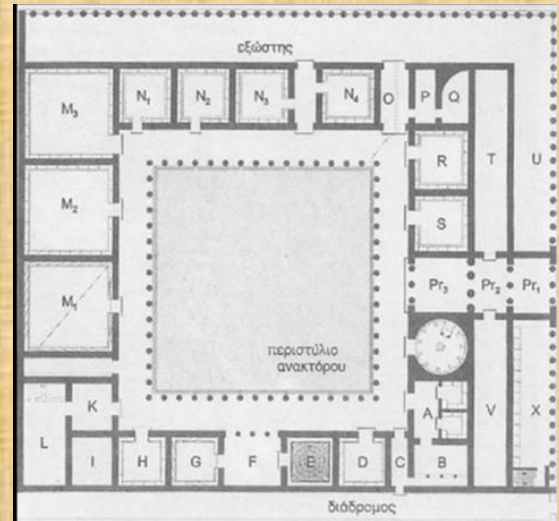
La storia del mondo era cambiata ma l'antica sede della regalità venne lasciata ai margini. Seguendo la sorte del regno, la città di Aigai venne distrutta dopo la sconfitta da parte dei Romani nel 168 a.C. e poi cadde in declino e venne pian piano dimenticata, fino a quando, nel 1977, Manolis Andronikos aprì gli scavi nel sito e le restituì il suo nome.

Finora sono state riportate alla luce parte di un'importante necropoli di tumuli, datata dalla prima Età del Ferro (XI-VII sec. a.C.) fino al periodo ellenistico, zone della città ellenistica, l'acropoli e le mura della città, molte tombe "macedoni", fra le quali alcune reali, sepolture dinastiche, costruzioni uniche per ricchezza e arte.

La necropoli dei tumuli - A est del villaggio di Verghina si estende una grande necropoli di tombe a tumulo: le sepolture più antiche si possono far risalire al X sec., le più recenti al VII sec. a.C. La necropoli continuò a essere usata anche posteriormente, nel periodo tardo ellenistico. Lo scavo ha restituito ricchi ritrovamenti sia ceramici che metallici: i vasi sono di fattura locale, lavorati a mano e seguono una tradizione che si rifà alla tarda Età del Bronzo. Sono stati rinvenuti anche vasi proto geometrici, che testimoniano i legami della zona con la Grecia centrale e le isole dell'Egeo.

Nelle tombe femminili sono stati ritrovati ornamenti bronzei come spille e anelli, mentre in quelle maschili armi in ferro, tra le più grandi rinvenute su suolo ellenico.

Il palazzo - Il palazzo è datato alla fine del IV sec. a.C. È il più grande e importante edificio macedone di cui siamo finora a conoscenza, non solo per le sue dimensioni, ma anche per il disegno architettonico e la realizzazione. Ha una pianta



Planimetria del palazzo

gli spazi si sviluppano organicamente intorno a un elemento essenziale della casa antica, l'αύλη, la sala regale. Il punto più angusto del palazzo è un vano circolare, la θόλος, dove è stata rinvenuta l'epigrafe con l'iscrizione ΗΡΑΚΛΗΙ ΠΑΤΡΩΩΙ, che supporta il mito secondo cui gli Argeadi discendevano da Eracle. Gli ambienti più comodi e lussuosi si trovano nell'ala meridionale: erano decorati con pavimenti musivi dei quali se ne è salvato solo uno, con ricca decorazione vegetale. Dagli scavi si possono dedurre l'accuratezza e la maestria dei costruttori macedoni.

Il teatro e il tempio di Eucleia - A nord, a poca distanza dal palazzo, fu scoperto il teatro. Lo scavo ne ha messo in luce tutto il paramento in pietra, la

προεδρία (i seggi riservati alle figure di spicco della corte macedone), i canali per lo scorrimento delle acque piovane, i resti della scena, dell'orchestra e della θυμέλη (ara al centro dell'orchestra). L'orchestra, con



I resti del teatro

un diametro di 28,44 metri, è una delle più grandi a noi note. La sua esatta collocazione cronologica nell'ambito del IV sec. deve essere ancora accertata, e se la costruzione in pietra è posteriore all'epoca di Filippo II, la sua posizione topografica doveva essere la stessa di quella del teatro più antico, dove, come sappiamo, nel 336 a.C. fu ucciso Filippo e Alessandro fu acclamato re. Poco distante dal teatro è stato scoperto un tempietto, al di fuori del quale sono visibili tre basi di statue votive: su una di queste è leggibile l'epigrafe ΕΥΡΥΔΙΚΑΣΙΠΠΑ ΕΥΚΛΕΙΑΙ, dalla quale possiamo supporre che il tempio fosse dedicato a Eucleia, dea della fama, e che le statue fossero offerte dei re macedoni, dato che Euridice Sirra era la madre di Filippo. Nella stessa area sono state rinvenute le fondazioni di grandi edifici pubblici che fanno pensare che lì sorgesse l'agorà.

La città e le mura - Sull'altura che si trova a sud del palazzo sono stati individuati i resti delle mura che circondavano Aigai, lunghe ben 2500 metri. Sono rimasti, invece, pochi resti degli edifici dell'antica città.

L'insediamento continuò ad essere abitato anche dopo l'occupazione romana: la scoperta di una basilica paleocristiana testimonia che questo prolungò la sua vita almeno fino ai primi secoli dell'impero bizantino.

Le tombe macedoni - Con la definizione “macedoni” si indicano le grandi tombe a camera con volta a botte e con facciata monumentale caratteristiche di tutta la Macedonia. La loro grandezza e l'accuratezza della loro costruzione fanno supporre che appartenessero alla classe più abbiente che, in Macedonia, deve essere identificata con quella dei grandi proprietari terrieri. Ne sono state riportate alla luce finora undici, due delle quali, integre, sono tombe reali.

Tomba di Persefone – Questa sepoltura è costruita in tufo, lunga 3 metri e mezzo e larga 2. Purtroppo è stata depredata ma le



Il Ratto di Persefone

pitture delle tre pareti interne si sono salvate. Sul lato lungo meridionale sono raffigurate tre figure femminili sedute, presumibilmente le Parche; sullo stretto lato orientale, è dipinta la dea Demetra. Sul lungo lato settentrionale si è salvato in buono stato di conservazione uno splendido affresco con il ratto di Persefone da parte di Ade, con il dio Hermes che precede la quadriga e una donna che assiste atterrita alla scena. La realizzazione di questo capolavoro, la sua lineare e straordinaria resa cromatica unite a un grande

senso drammatico ci fanno pensare di essere di fronte all'opera di un grande pittore del IV secolo, Nicomaco.

Tomba del Principe - A poca distanza dalla Tomba di Filippo, fu scoperta una sepoltura ancora integra. Le ossa combuste del defunto, un giovane di 12 o 14 anni, erano contenute in un'idria d'argento, rinvenuta su un tavolo costruito in muratura.

Nell'anticamera è affrescato un fregio con la



Mappa della necropoli di Verghina

raffigurazione di una gara di carri. Oltre all'armatura e ai paramenti bronzei, nel vano furono rinvenuti molti vasi d'argento e frammenti della

decorazione in avorio di mobili lignei. Il gruppo eburneo con

Pan e una coppia dionisiaca è ritenuto la migliore opera di tutta la produzione greca di questo tipo.

Tomba del Trono - Negli scavi del 1987 fu rinvenuta, fuori del villaggio di Verghina, un'altra imponente tomba "macedone". Nonostante sia stata saccheggiata i tombaroli non hanno potuto asportare l'oggetto più bello: il trono marmoreo nell'angolo nord-ovest della camera. Questo è decorato con estrema ricchezza iconografica, in rilievo dorato, con grifoni e leoni che aggrediscono cervi, motivi floreali, figure femminili e sfingi a tutto tondo. Il particolare più interessante è la

decorazione dipinta sullo schienale, che raffigura Ade e Persefone su una quadriga.

Il muro di fondo della cella è decorato secondo lo schema di un edificio ionico, con quattro semicolonne e trabeazione, che conservano intatta la superficie colorata, tra le semicolonne si vedono una pseudoporta e due pseudofinestre. Si è ipotizzato che vi fosse sepolta una regina e che, in base ai frammenti dei vasi rinvenuti all'interno, possa datarsi verso il 340 a.C.

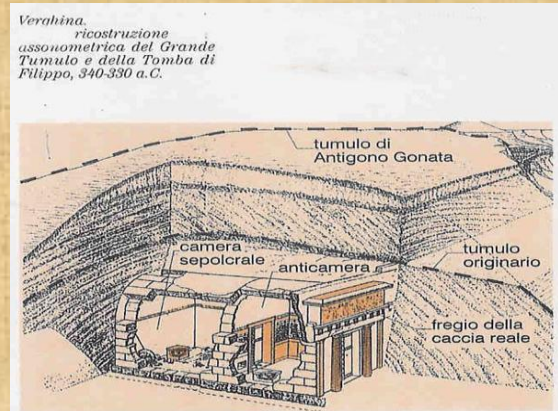
Oltre a quelle reali, sono state rinvenute a Verghina otto tombe con volta a botte, tutte depredate. In due di queste si sono conservati, nella cella, troni marmorei, in altre due, letti di pietra. Sulla facciata di una tomba in località Bella si trova un affresco ancora ben conservato: raffigura il defunto nell'uniforme di oplita, in piedi e appoggiato alla lancia con la mano destra, a sinistra una figura femminile stante che gli tende una corona dorata, a destra un giovane guerriero che siede su un trofeo di scudi.



Il trono attribuito a Euridice, madre di Filippo

5.2 La tomba di Filippo

La tomba di Filippo II venne fatta costruire da Alessandro Magno intorno al 336 a.C. alla morte del sovrano.



Stando al progetto, la pianta prevede due stanze (un'anticamera per le ceneri di Cleopatra e una camera principale riservata a Filippo) poste lungo l'asse longitudinale, dove fu eretta una facciata architettonica monumentale con fregio dorico sopra il quale furono poggiati un epistilio colorato e un fregio zooforo dipinto rappresentante una scena di caccia.



Le scene rappresentate sono cinque e tutte scandite da alberi diversi collocati nel paesaggio montuoso

La soluzione della volta a botte costituì un'importante novità strutturale introdotta dagli architetti macedoni nel IV secolo a.C. e di cui, proprio la tomba di Filippo II, costituisce il primo esempio.



Le ossa del re sono state ritrovate conservate in un larnax dorato e avvolte in un telo di porpora e oro. Il larnax era collocato dentro un grande sarcofago di marmo che conteneva: le armi del re, la sua corazza di ferro con decorazioni dorate in rilievo, il suo elmo, la spada, tre paia di gambali in bronzo, lo scudo in oro e avorio e una corona d'alloro.

5.2 Filippo II

Filippo II nacque a Pella, nel 382 a.C., figlio minore di re Armita ed Euridice. Visse per diversi anni a Tebe, imparando la lingua, i costumi, la politica e, soprattutto, le tattiche militari.



Giunto ad Elimea, Filippo dovette reprimere una rivolta: addestrò un esercito di mille uomini, e conquistò la regione, grazie anche alla nuova formazione oplitica da lui congegnata.



Appena salito al potere avviò una profonda riorganizzazione dell'esercito e dello stato; Contemporaneamente, una pace con Atene gli permise di assicurarsi il dominio di Pidna in cambio della cessione di Anfipoli. Contro gli Illiri Filippo usò una strategia diversa: dapprima si procurò alleanze, tenendo un basso profilo, in modo tale da poter concentrarsi unicamente su questi ed infine conquistare

il loro territorio che si espandeva dall'Albania alla Dalmazia.

Filippo fu coinvolto anche contro gli abitanti di Fere, dove perse l'uso dell'occhio e l'esercito venne raso al suolo. Tuttavia egli non si scoraggiò, arruolando ventimila uomini e

sconfiggendoli definitivamente in Tessaglia.

Il sovrano entrò in guerra anche contro Atene, alleandosi con Olinto, con la quale aveva stipulato un accordo da questa non gradita, dove richiedeva la supremazia su Pidna. Cinque anni più tardi, Filippo dichiarò guerra alla Lega Calcidica (e a Olinto in particolare, visto che ne era a capo) perché essa aveva favorito e dato sostegno a un pretendente al trono, che minacciava la stabilità del potere reale.

Intervenire successivamente nella Terza Guerra Sacra, scoppiata nel 356 tra le



città greche con la quale la Macedonia acquisì una posizione di forza in Grecia. Sotto la guida di Demostene, la città Atene, a cui si aggiunse poi Tebe, si ribellò all'egemonia macedone, ma Ateniesi e Tebani furono sconfitti nella battaglia di Cheronea nel 338 a.C. Filippo aveva recentemente divorziato dalla terza moglie Olimpiade, madre del figlio Alessandro, con cui per questo motivo venne a contrasto. A Ege, l'antica capitale, Filippo fu assassinato da un ufficiale delle proprie guardie del corpo. Il figlio Alessandro gli succedette sul trono e realizzò l'invasione e la conquista della Persia che Filippo aveva pianificato.

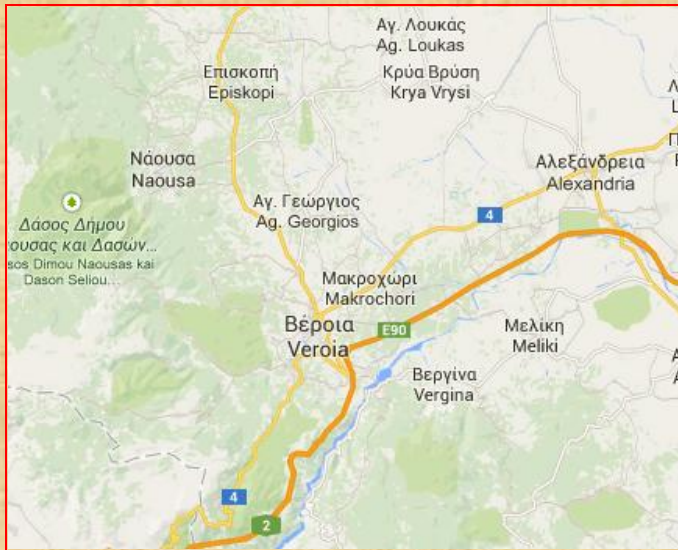


6 Veria



Veria è una città della Macedonia Greca, situata nell'unità periferica di Emazia, un tempo nella regione storica di Bottia. Sorge alle falde del monte Vermion, a pochi chilometri a Sud-Ovest della capitale Pella.

Fu abitata in antichità da popolazioni trace e deve il suo nome o al suo mitico fondatore Beres (Pheres) o a sua figlia Beroia. La città è nominata per la prima volta da Tucidide che la menziona narrando di un tentativo di assedio da parte degli ateniesi (Tuc, I, 61-64). I rapporti successivi con l'Attica sono testimoniati dalla presenza



in vari corredi funebri di vasi ad opera del Ceramico di Atene. L'unica testimonianza del periodo classico è costituita dalle tombe, dell'antico impianto urbanistico sono rimaste infatti poche tracce.

Veria assume rilevanza nel periodo tardo classico-ellenistico diventando la seconda città macedone dopo Salonicco grazie alla sua posizione centrale rispetto a importanti vie commerciali. Di questo periodo restano tracce evidenti nei resti delle possenti mura costruite a difesa del centro urbano. Dopo la battaglia di Pidna del 168 a.c, che vide la sconfitta di Perseo, Veria venne conquistata e annessa alla provincia romana di Macedonia, l'avvenimento è testimoniato da Livio (Liv, XLIV, 45). Durante il periodo romano, la città subì un ulteriore sviluppo grazie alla costruzione di diverse vie in Macedonia, la più importante delle quali era la via Egnatia. Nello stesso periodo una piccola comunità di ebrei si stabilì nella città dando vita al quartiere di Barbouta. Sotto l'imperatore Diocleziano la città diventò sede di un culto imperiale e una delle due capitali della provincia di Macedonia insieme a Tessalonica, inoltre assunse il

titolo di Metropolis, di conseguenza il benessere della sua popolazione aumentò.

La storia di Veria si lega poi al filo conduttore della religione cristiana. San Paolo nel secondo dei suoi giri di predicazione nel Mediterraneo (49-51 a.C.) si trattenne nella città: secondo gli Atti degli Apostoli lo fece dopo aver avuto una visione in cui un macedone invocava il suo aiuto (At 16,6-10, 17,1-15). L'episodio è raffigurato nel monumento dedicato al santo costruito nella piazza di Vima, dove si pensa che l'apostolo abbia predicato.

La nuova presenza cristiana si intensificò coi secoli e durante il periodo bizantino Veria divenne nota come “piccola Gerusalemme” per la grande quantità di edifici sacri.

Fu oggetto di diverse dominazioni, invasa più volte da Avari, Arabi e Bulgari, nel 1204, dopo la IV Crociata, divenne parte del Regno Franco di Tessalonica e venne insediato un vescovo nella città, nel 1285 fu occupata dai Normanni, infine i Serbi la occuparono a metà del XIV secolo, spodestando gli ottomani che l'avevano conquistato nel 1361.

I turchi ottomani si insediarono, infine, nella città nel 1436. A partire da questa data Veria rimase parte dell'Impero della Sublime Porta fino all'indipendenza macedone del 1912.

Anche la presenza ottomana diede origine alla costruzione di numerosi edifici sacri, alcune moschee sono tuttora esistenti.



Il monumento dedicato a San Paolo apostolo è composto da una nicchia arcata e due ali laterali curve. L'intera costruzione è coperta da lastre di marmo bianco e decorata con mosaici vitrei

che commemorano la missione evangelica del Santo.

L'ala sinistra propone l'episodio narrato dagli Atti degli Apostoli, secondo il quale Paolo fu spinto dalla visione



di un macedone che invocava il suo aiuto ad attraversare il Mar Egeo in barca da Troia. Nel mosaico Paolo è mostrato mentre dorme in una caverna sotto le mura di Alessandro di Troia. Il

macedone, in una veste verde e con i capelli biondi ricci compare a sinistra. Sullo sfondo una nave che salpa dal Mare Egeo settentrionale rievoca il viaggio del santo.

Nel mosaico di destra San Paolo è rappresentato mentre predica davanti ad un folto gruppo di Abitanti di Veria, tra i quali si riconoscono un soldato, una donna e un anziano ebreo, ai piedi del quale si trova un libro, presumibilmente la Torah.

7.1 Salonicco

Tessalonica (l'odierna Salonicco) fu fondata nel 315 a.c. da Cassandro I (350 – 297 a.c), re dei Macedoni, sul luogo dove sorgeva l'antica città di Therma, una città greca fondata dagli Eretriani o dai Corinti alla fine del VII sec. a.C.

Cassandro, assassino della moglie e dei figli di Alessandro Magno, le diede il nome di sua moglie Tessalonica, che era anche sorellastra di Alessandro Magno. La donna era stata così chiamata dal padre, Filippo II di Macedonia, per commemorare la sua nascita nel giorno in cui egli ottenne una vittoria sui Tessali. La regione di Migdonia, di cui prima Therma e poi Tessalonica facevano parte, era già stata conquistata in precedenza da Filippo II , padre di Alessandro Magno, ed era separata amministrativamente dal Regno di Macedonia.

Sembra che la fondazione della città sia avvenuta per sinecismo attraverso l'unione graduale di ben 26 villaggi di differente status.

Dopo la caduta del regno di Macedonia, nel 146 a.C., Tessalonica entrò a far parte dell'Impero romano, per diventarne poi provincia. Divenne un importante centro commerciale sulla Via Egnatia, strada fatta costruire su ordine del Proconsole di Macedonia Gaio Ignazio che

collegava Bisanzio con Durrachium (Durazzo, in Albania).

Tessalonica divenne rapidamente un importante centro commerciale, con una posizione migliore rispetto alla capitale macedone Pella.

Secondo quanto ci racconta Strabone, Tessalonica divenne la città più popolosa della Macedonia. Nel 42 a.C., per essersi schierata a fianco di Ottaviano e Marco Antonio contro Cassio e Bruto, fu dichiarata 'città libera' dopo la battaglia di Filippi, col suo dèmos, la sua bulè e con magistrati propri (i politarchi), in cambio di una completa fedeltà.

Fu, già a partire del I secolo, uno dei primi centri della cristianità. Nel suo secondo viaggio missionario, San Paolo predicò nella sinagoga della città, la principale della Macedonia, gettando le fondamenta per una prima chiesa cristiana.

Durante la crisi del III secolo, Tessalonica subì ripetuti assalti da parte dei Goti, che culminarono nel 268 con la devastazione della provincia di Macedonia. Divenne residenza imperiale con l'imperatore Galerio il quale cominciò a risiedervi, a partire dal 299 fino alla sua morte nel 311. A partire da questi anni nella città fu istituita una zecca.

Nel 390 fu bersaglio di una feroce vendetta dell'imperatore Teodosio che, per punire i suoi abitanti

che gli si erano ribellati col pretesto di difendere un artista del circo incarcerato, ne ordinò lo sterminio. Nei secoli successivi, preda di una serie di invasioni barbariche, perse molto del proprio splendore, ma continuò comunque a rimanere la seconda città dell'Impero, dopo Costantinopoli.

I RESTI

Poco rimane dei monumenti della città ellenistica: gli scavi in piazza Diikitiriou hanno portato alla luce un grande edificio del III secolo a.C. che sembra essere un edificio pubblico, forse una residenza reale macedone.

All'altro capo della città moderna (in zona sud-est, presso via S.Gregorio Palamas, vicino a Piazza Navarino), è stata scoperta una grande stoà ellenistica, collegata con il porto, mentre l'agorà doveva essere al centro della città.

Gli scavi del palazzo imperiale di Galerio hanno rivelato un'occupazione precedente in età ellenistica, mentre un distretto artigianale era forse collegato al primo porto della città.

Tra i monumenti di derivazione ellenistica sono da annoverare tutti i templi di cultura egizia. Il culto di Osiride e delle principali divinità egizie di Serapide, Iside e Anubis, furono introdotte probabilmente a Tessalonica attraverso i commerci con

l'Oriente, provenienti dal porto macedone di Alessandria d'Egitto a partire dalla fine del IV sec. a.C., come testimonia l'iscrizione di Sarapeion.

Fuori dall'abitato sono state localizzate alcune tombe monumentali macedoni soprattutto nel distretto di Neapolis, nella zona periferica dell'attuale Salonico. La più grande area sepolcrale di quel periodo, utilizzata anche durante tutta la storia successiva della città, si trovava lungo le mura orientali.

Tutte queste necropoli hanno fornito un ricchissimo materiale di epigrafia funeraria macedone. Altri monumenti della città ellenistica sono noti solo attraverso le fonti letterarie, senza però che l'archeologia moderna abbia finora contribuito a individuarne o confermarne l'esistenza.

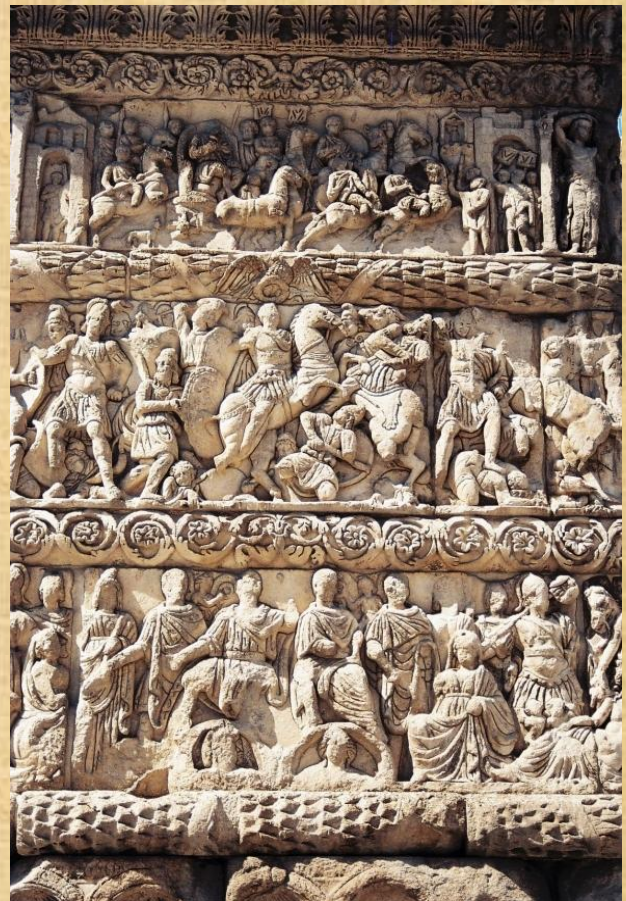
Parte di un impianto termale databile al II-I secolo a.C. fu scoperto sotto il livello del forum, nella sua parte sud-est.

Si tratterebbe del *laconicum* o *pyriaterion* dell'impianto, vale a dire la parte del calidarium. Questa zona era in origine sormontata da una cupola, distrutta durante la costruzione del successivo forum costruito verso il 78. Esso faceva parte di un complesso più grande, associato ad una palestra (*gymnase*), databile agli anni 95-86 a.C., ed un primo stadio della città, che si è scoperto essere nelle immediate vicinanze di San Demetrio.

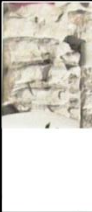
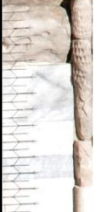
Arco di Galerio



L'arco dell'imperatore romano Galerio si trova al centro della città di Salonico, sopra la via Gounari. L'imperatore lo fece erigere intorno al 302 d. C, per commemorare la vittoria sui Sasanidi nel 297, insieme al suo palazzo e al monumento della Rotonda, dove ora si trova sepolto. L'arco, ora danneggiato sulla parte superiore, doveva rappresentare la



vittoria dell'esercito romano sui Persiani Sasanidi: costruito tra il 298 e 299, celebrava la conquista della capitale persiana di Ctesifonte. Era un arco di otto colonne, di cui ora ne restano solo due. L'apertura centrale è di 12 metri di altezza e 10 di larghezza. E' situato sulla via Egnatia. L'arco di trionfo collegava la Rotonda al palazzo dell'imperatore, situato più vicino al mare. Nei pilastri rimanenti, si possono ancora vedere i rilievi raffiguranti i soldati di Galerio combattere contro i Persiani.

Colonna B				Colonna A			
IV / Sud-Ovest	III / Nord-Ovest	II / Nord-Est	I / Sud-Est	I / Sud-Est	II / Sud-Ovest	III / Nord-Ovest	IV / Nord-Est
	23. Galerio in Armenia su quadriga trainata da elefanti	19. Adventus Augusti	15. Adlocutio	1. Fallito assedio dei Romani	5. Battaglia tra Romani e Persiani	9. Avanzata romana della cavalleria	
							
	24. Battaglia	20. Vittoria trionfale	16. Ambasciatori alleati dei Persiani da Galerio	2. Cattura del Harem persiano	6. Prigionieri persiani	10. Sottomissione prigionieri a Imperatore	
							
27. Marte, Virtù e dei Trofei	25. Prigionieri persiani in Antiochia	21. I tetrarchi	17. Lustratio di Diocleziano / Galerio	3. Osservatori persiani lungo il Tigri	7. Accoglienza dell'Imperatore	11. Personificazione città.	13. Dromedarii
							
28. pannello levigato	26. Roma e Vittoria	22. La dea Vittoria	18. Ambasciatori persiani con doni per Romani	4. pannello levigato	8. pannello levigato	12. pannello levigato	14. pannello levigato
							

Torre Bianca

La Torre Bianca di Salonicco è uno dei monumenti simbolo della città e, recentemente inserita in un parco dedicato ad Alessandro Magno, ospita una mostra permanente dedicata alla storia della città. La Torre Bianca è una torre fortificata del XV secolo di 6 piani, 30 metri di altezza e 70 di perimetro, costruita nel luogo di una preesistente torre bizantina, che collegava il lato orientale della fortezza di Salonicco (che sopravvive ancora oggi), con quello sul mare (abbattuto nel 1866). Dopo la conquista degli Ottomani fu utilizzata dai Giannizzeri come posto di guardia e prigione per i condannati a morte. Inizialmente era nota come Torre dei Leoni. In seguito, negli anni della dominazione turca, assunse altri nomi. Nel XVIII secolo si chiamava infatti Fortezza di Kalamaria e durante il XIX secolo, quando funzionava come prigione, Torre dei Giannizzeri e Kanli-Kule (cioè Torre del Sangue) perché i turchi la usavano come luogo di tortura. Nel 1890 l'ergastolano Nathan Guéledi imbiancò i suoi muri in cambio della propria libertà. Da allora è chiamata Beyaz-Kule, cioè Torre Bianca (Λευκός Πύργος).



Agorà romana

Foro romano (Romaikì Agorà). Portate alla luce nel 1960 durante i lavori di costruzione del palazzo del tribunale, le rovine del foro si sovrappongono a quelle dell'agorà di epoca ellenistica e non tutte sono state identificate. L'odeon risulta in buono stato al punto da venire usato sporadicamente per rappresentazioni di concerti. Sono state portate alla luce anche parte delle terme e del criptoportico le cui volte sorreggevano le costruzioni del foro.



Mura

La prima cinta muraria fu edificata verso la metà del III sec. per difendere la città dagli assalti dei Goti. Quella attualmente ancora esistente, che incorporò la precedente ricalcandone per la maggior parte il perimetro, dovrebbe risalire alla fine del IV sec. La nuova cinta muraria fu costruita esternamente a ridosso della precedente che venne a costituirne una sorta di contrafforte. Ha una forma trapezoidale e un'estensione di circa 8 km. Nella parte bassa della città le mura sono rinforzate da bastioni triangolari, sul crinale della collina s'intervallano invece torri quadrangolari.

Porte principali

1. Porta d'oro - Leophoros (via Egnazia)
2. Porta Letaia - (via S.Demetrio)
3. Nuova Porta d'oro
4. Porta di Cassandria (P.Kalamaria)
5. Porta degli Arcangeli
6. Porta Romana





Museo archeologico

Nel museo sono stati esposti metodicamente gli oggetti dall'epoca neolitica all'Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro provenienti dalle località di Macedonia e Tracia (per esempio da Servia, nella Macedonia occidentale, fino a Paradimì, presso Kommotini in Tracia). Il

più ricco complesso di ritrovamenti di età storica proviene dagli scavi di Olinto. Altri ritrovamenti come vasi di argilla e idoletti, gioielli d'oro, vasi e armi di metallo, provengono da altre località della penisola Calcidica come della regione di Salonico. Il gruppo più prezioso di ritrovamenti proviene dalle tombe del IV sec. a. C. presso Derveni, che comprende il già famoso cratere di bronzo con decorazioni applicate, trovato con papiri, uno dei più antichi oggetti di tal genere e il solo che sia stato trovato su suolo greco. Una posizione di particolare rilievo è stata inoltre riservata alla presentazione delle eccezionali opere di oreficeria antica dalle necropoli di Sindos .

7.2 La Rotonda di S. Giorgio



La Rotonda di S. Giorgio fu fatta edificare intorno al 300 d.C. da Galerio, imperatore romano del periodo della tetrarchia, nella prospettiva, secondo alcuni, di farne il proprio mausoleo, ma più probabilmente come tempio dedicato a Giove, di cui egli, come Diocleziano, portava l'appellativo, e quindi destinato, in definitiva, al culto imperiale.

Originariamente la Rotonda si ergeva all'interno di uno spazio cintato che si allargava ad est e ad ovest in due esedre. La pianta rotonda sormontata da cupola la avvicina architettonicamente al Pantheon di Agrippa.

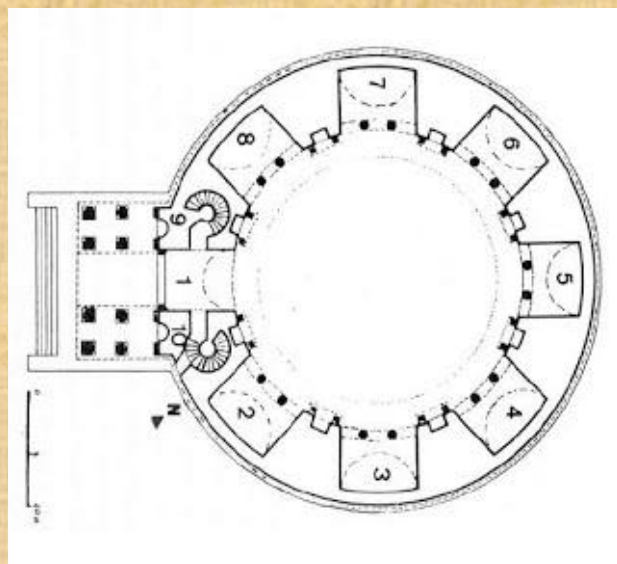
La struttura circolare perimetrale ha uno spessore di circa 6.30 m fino alla base della cupola ed è costruita a fasce alterne di opera laterizia e conglomerato cementizio; solo la cupola e gli archi sono costruiti interamente in mattoni.

L'altezza dal pavimento alla chiave di volta della cupola è di circa 30 m e il diametro interno è di circa 25 m.

Per quanto riguarda l'interno, a livello del pavimento si aprono otto nicchioni rettangolari voltati a botte e ricavati nello spessore della muratura. Nei tratti di muratura che dividono un nicchione dall'altro si aprivano altrettante nicchie più piccole e molto meno profonde, destinate ad ospitare delle statue, inquadrare da strutture ad edicola, come suggerito dalla presenza delle mensole di appoggio alla base di una delle due nicchie ancora aperte. All'ingresso dei nicchioni erano invece poste due colonne che sostenevano un'architrave. L'illuminazione era fornita da otto finestroni ad arco che ancora si aprono al di sopra dei nicchioni e da altrettante finestre più piccole che si aprivano alla base della cupola in corrispondenza delle edicole. Le aperture che si vedono esternamente

alla base del tetto, invece, non attraversavano per intero lo spessore della muratura.

L'ingresso principale era sul lato sud, in corrispondenza dell'asse della via cerimoniale, dove il nicchione era fiancheggiato da due pilastri che contenevano due scale a chiocciola per raggiungere il tetto.



Il monumento fu convertito al culto cristiano molto probabilmente durante il regno di Teodosio il Grande (379-375), e dedicata agli Arcangeli, (la dedica a S.Giorgio è di epoca moderna), giacché il quartiere limitrofo e la vicina Porta di Cassandria cominciano ad essere conosciuti con questo nome. L'intervento di maggiore impatto consistette nell'ampliamento del nicchione est in altezza e larghezza, oltre che nel suo prolungamento per costituire un abside. L'introduzione di questa modifica nella statica dell'edificio portò l'abside a sostenere un carico di spinta eccessivo e fu necessario rinforzarlo lateralmente con due contrafforti. Il muro perimetrale fu abbattuto in corrispondenza dei nicchioni e, ad otto metri di distanza da questo, fu edificato un altro muro

circolare - che si arrestava alla base dei finestroni - a racchiudere un deambulatorio. Questo deambulatorio crollò probabilmente durante il terremoto del VII sec. Il nicchione ovest fu trasformato anch'esso in ingresso, ma fu mantenuto anche l'ingresso sud, che fu anzi enfatizzato dall'aggiunta di un propileo e, lateralmente a questo, di due cappelle, una rotonda ad est e l'altra esagonale ad ovest. Il crollo di una parte della cupola - con la conseguente scomparsa di parte della decorazione a mosaico - si verificò probabilmente nel corso dell' XI sec., a seguito dell'indebolimento della struttura causato dall'apertura dell'arco absidale; a questa data dovrebbero risalire anche i due contrafforti.

Dopo la conquista turca (1430) la chiesa continuò ad essere consacrata al culto cristiano - rivestendo anche dal 1523 il ruolo di sede del metropolita - fino al 1591, quando fu trasformata in moschea da Hortaci Effendi, capo del vicino convento di Dervisci, la cui tomba si trova ad est dell'abside. In questa occasione i paramenti e gli arredi sacri furono probabilmente trasferiti nella vicina chiesa di S. Giorgio.

Nel 1912, quando la città fu riconquistata dai Greci, la chiesa fu riconsacrata al culto cristiano fino al 1914, data in cui fu trasformata definitivamente in museo.

Le aggiunte superstiti di epoca ottomana consistono oggi nel minareto, eretto in epoca imprecisata nell'area

in cui si trovava il deambulatorio, nella fontana ad ovest della chiesa e nei due portici che sopravanzano gli ingressi ovest e sud.

La datazione dei mosaici è stata oggetto di lunghe discussioni. La data più probabile dovrebbe essere tra il V e il VI sec.

La fascia inferiore è divisa in otto pannelli da spirali di acanto; la fascia intermedia è andata quasi completamente perduta; della fascia superiore rimangono le teste, le ali e le mani di tre dei quattro angeli che originariamente vi erano raffigurati e la testa raggiata della fenice, uccello simbolo dell'immortalità.

Gli affreschi del catino absidale subirono grossi danneggiamenti durante il periodo ottomano, quando furono ricoperti di intonaco. Il tema raffigurato è quello dell'Ascensione di Cristo - che, come scritto negli Atti degli Apostoli (1.11), preannuncia il Secondo Avvento - con Cristo al centro di una gloria sostenuta da due angeli nella zona superiore e, più in basso, la Vergine in posizione di orante con a fianco due angeli e alcuni degli apostoli. Affinità tematiche e stilistiche (la posizione degli angeli e della Vergine, le posture degli apostoli e lo schema iconografico) con il mosaico della cupola di S. Sofia fanno risalire tali affreschi alla stessa epoca (fine IX sec.), se non addirittura alla stessa bottega.

7.3 La Torre Bianca di Salonicco

ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗΣ ΛΕΥΚΟΣ ΠΥΡΓΟΣ



Traccia tangibile ed imponente ella dominazione Ottomana nella città di Tessalonica, la Torre Bianca nasce dall'esigenza di dotare il perimetro difensivo dell'abitato di un solido bastione di difesa. Sebbene una parte delle mura fosse già stata edificata durante i secoli dell'Impero Romano, gli imperatori bizantini compresero che la salvaguardia della città era di fondamentale importanza per la vita economica e politica dell'impero d'Oriente. Pertanto, durante la dinastia dei Macedoni, sotto il regno di Basilio II

venne edificata una torre di modeste dimensioni per proteggere il fulcro della vita cittadina, il porto. La Torre doveva già essere operativa tra il XI e il XII sec. Ceduta alla Repubblica Serenissima nel 1423, quando sulla città sventolava il vessillo di S. Marco, venne rasa al suolo dalle truppe del Sultano Murad II nel 1430. Salonicco diventò così uno dei centri di scambio principali del nuovo Impero Ottomano e ai nuovi dominatori non sfuggì il fatto che il porto si trovasse allora indifeso. Nel 1535 la Torre venne completamente riedificata seguendo i canoni dell'architettura ottomana del periodo, così come la vediamo oggi.

Nel 1826 le sue mura furono testimoni della feroce repressione messa in atto dai Giannizzeri contro i ribelli Greci: centinaia di oppositori del Sultano Mahmud II vennero torturati e uccisi nei sotterranei. Per questo episodio, la Torre si guadagnò il nomignolo di *Kanli Kule* (“Torre del sangue” in turco). Tristemente famosa anche per l'omicidio del Re di Grecia avvenuto nei pressi, nel 1913, fu proprio da questa torre che partirono le prime proteste contro la Giunta dei Colonnelli (Η Κατασταση των Συνταγματαρχων), feroce regime dittatoriale durato

dal 1967 al 1974, violentemente poliziesco e anticomunista.

Dal punto di vista architettonico la Torre misura in altezza circa 30 mt, per un diametro di 27. Originariamente era circondata da una muraglia minore munita di torrette, ma venne demolita nel 1917. Le due fotografie mostrano rispettivamente la situazione nel 1912 e nel 1919. Per certi versi, l'architettura difensiva ottomana richiama quella veneziana ed europea, anche se ha delle caratteristiche peculiari, riscontrabili anche in strutture piuttosto simili (Fortezza di Rumel Hisary). Le pareti sono leggermente rastremate e molto grosse, concepite per resistere ai pesanti colpi di artiglieria caricata a palle di ferro. La torretta sulla sommità doveva assolvere alla duplice funzione di faro e avvistamento, mentre i sotterranei erano, purtroppo, adibiti a segrete.

La Torre ospita oggi un Museo, visitabile in occasione di esposizioni e mostre speciali, curate dal Museo Bizantino di Salonico. Interessante risulta salire in cima salendo numerose rampe di scale e da lì godere del panorama unico offerto sul porto e sulla città sottostanti.

8. Piccolo glossario Italiano-Greco

Saluti e convenevoli

Ciao γεια σου

Arrivederci αντία

Come stai? Τι κάνεις;

Bene, e tu? Καλά. Εσυ;

Per piacere Παρακαλώ

Grazie (mille) Ευχαριστώ (πολύ)

Prego Παρακαλώ

Parli italiano/inglese? μιλάς Ιταλικά / αγγλικά?

Non parlo greco. Δεν μιλώ Ελληνικά

Tempo

Mattina πρωί

Pomeriggio απόγευμα

Sera βράδι

Ieri χτες

Oggi σήμερα

Domani αύριο

Che ora è? Τι ώρα είναι;

Emergenza

Aiuto βοήθεια

Ospedale νοσοκομείο

Dottore γιατρός

Polizia αστυνομία

Vattene φυγέ

Mi sono perso/a εγώ χαθεί

Posso fare una telefonata? μπορώ να κάνω ένα τηλεφώνημα;

9. Il Monte Athos e il calendario che ha perduto tre giorni

di Piergiorgio Odifreddi

Nella Macedonia greca, sull'estremo orientale della penisola Calcidica, si trova un promontorio lungo una cinquantina di chilometri e largo una decina, che termina nell'altura di duemila metri del Sacro Monte Athos. L'intemperante tratto del mare Egeo che lo circonda lo protegge dagli intrusi: nel 492 a. C. vi perse trecento navi, e nel 483 a. C. Serse preferì evitarlo con una spettacolare manovra, scavando per tre anni un canale che permise alla sua flotta lo scavalcamiento della penisola.

Benché Athos sia il nome di uno dei giganti che parteciparono alla ribellione contro gli dèi dell'Olimpo, il contrappasso vuole che il territorio dell'omonimo Monte sia oggi la sede di uno straordinario luogo dedito all'adorazione delle divinità del Gulgota. La mitologia mediorientale racconta di una tappa effettuata dalla Madonna in compagnia di Giovanni, durante una loro gita dalla Palestina a Cipro, per visitare Lazzaro: la madre di Gesù, colpita

dalla bellezza del luogo, esprime il desiderio che le venisse dedicato e una voce dal cielo sancì la creazione dell'odierno Giardino della Vergine. A sua volta, la storia vi registra chiese fiorite ai tempi di Costantino, distrutte sotto Giuliano l'Apostata, e rispuntate in seguito all'esodo dei monaci fuggiti dall'Egitto per la conquista musulmana. Nel 963 Atanasio l'Atonita fondò la Grande Lavra, il più importante dei venti monasteri che oggi punteggiano la zona. Si tratta di vere e proprie cittadelle medievali, circondate da mura e alberganti chiese e alloggi per monaci e pellegrini. Nei tempi andati i monaci assommavano a molte migliaia, ma oggi sono ridotti a circa duemila: quasi tutti greci ortodossi.

Oltre ai monasteri ci sono anche tredici skite, che costituiscono una via intermedia tra il monachesimo collettivo e l'eremitaggio individuale. Il territorio è poi punteggiato da centinaia di "celle", che vanno dalle grotte degli anacoreti agli agriturismi spirituali dei monaci che si dedicano alla produzione del vino e alle ricette tipiche: il famoso e telegenico Epifanios di Mylopotamos, ad esempio, autore di un libro su La cucina del Santo Monte Athos . Le skite, le celle e i territori del Monte Athos appartengono ai vari monasteri. Ciascuno di questi è governato in maniera autonoma da un abate eletto a vita, chiamato egoumenos (" guida"). L'insieme costituisce una

repubblica monastica autonoma dalla Grecia, retta da un parlamento di venti rappresentanti, uno per ciascun monastero, da un governo quadrumviro, chiamato epistasia ("sovrintendenza"), e da un primo ministro, chiamato protos ("primo").

La capitale della confederazione è Karyes, un piccolo agglomerato di case attorno alla venerabile chiesa del Protaton, fondata anch'essa da Atanasio nel 962. La Repubblica di Monte Athos è riuscita a preservare l'indipendenza politica e l'integrità territoriale per più di mille anni, passando indenne attraverso l'occupazione nazista della Grecia grazie alla protezione chiesta dall'epistasia a Hitler e da lui accordata. Quanto alla giurisdizione religiosa, i monaci rispondono al patriarca ortodosso di Costantinopoli, ma contestano i tentativi ecumenici di riunione con la chiesa cattolica di Roma: nel 1965 i monasteri più radicali issarono bandiere nere in occasione dell'incontro tra Paolo VI e Atenagora. I monaci del Monte Athos si opposero anche all'entrata della Grecia nell'Unione Europea, nel timore che potesse comportare una fine dei loro privilegi medievali: un pericolo poi scongiurato dal riconoscimento di uno statuto speciale per il Monte Athos. Ma ciò che sottolinea l'anacronismo dei monaci è il loro rifiuto del calendario gregoriano: diversamente dal resto del mondo ortodosso, che si è

tardivamente aggiornato nel 1923, essi continuano ad adottare il calendario giuliano, che è ormai in ritardo di tredici giorni.

Fin dal 1046 a Monte Athos è interdetto l'accesso alle femmine di ogni specie animale, e da allora solo un pugno di donne è riuscito a penetrarvi: una di esse, Maryse Choisy, ha poi raccontato nel 1929 la sua impresa in *Un mese fra gli uomini* . Quanto agli uomini, il loro accesso è ristretto: a parte coloro che vogliono entrare come novizi, gli altri devono ottenere un visto che viene accordato solo a qualche decina di visitatori al giorno, in maggioranza greci, e per un periodo limitato a meno di una settimana. Una volta ottenutolo, il visitatore si imbarca sul traghetto che giornalmente collega l'ultimo avamposto greco di Oulianopolis con il porto di Dafne, a mezza costa meridionale. Durante il tragitto vede scorrere lungo la riva i primi monasteri; in particolare, quello enorme di Panteleimonos, che costituì nell'Ottocento una vera e propria cittadella zarista, visitata da migliaia di pellegrini, e si spopolò durante il periodo sovietico. Da Dafne si va alla "capitale", che conta ben 200 abitanti.

I tre monasteri più importanti sono distribuiti sulla costa settentrionale: la Grande Lavra a sud, Vatopedi a nord, e Iviron al centro. Il primo è il prototipo del castello fortificato medievale, e rimane il luogo più

sacro per i monaci. Il secondo ha offerto ospitalità ai potenti del mondo in cerca di spiritualità. Il terzo, di origine georgiana, si erge come una fortezza sul mare, e il pavimento della sua sontuosa chiesa è meravigliosamente intarsiato di marmi in uno stile che precede di un paio di secoli il cosmatesco, con una profusione di triangoli di Sierpinski frattali.

Naturalmente, il buio non permette di vedere molto negli interni, se non durante le cerimonie più solenni: le quali, comunque, si svolgono in buona parte in segreto, dietro l'iconostasi. In quelle occasioni le chiese si illuminano, ma solo con tenui e suggestive candele. Di giorno si intravede spesso nelle cupole l'immagine del Cristo Pantocratore. Ma meglio di tutto si vedono gli affreschi che ornano i muri esterni delle chiese, in una mostra di immagini mitologiche e policrome.

A volte nei monasteri si incrociano monaci di provenienza occidentale, la maggior parte dei quali risiedono a Simonos Petra. Capita così di discutere di anacronismi come il filioque, che riguarda il problema se lo Spirito Santo "proceda" solo dal Padre, o anche dal Figlio: se ne discute da un millennio e nel 1054 il dibattito ha portato allo scisma tra cattolici e ortodossi. Anche se la divisione oggi si fonda sul preteso primato del papa di Roma, e sulle novità

mariane nei dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione.

Come parziale risarcimento per i copiosi finanziamenti europei che piovono sul Monte Athos, i monaci offrono a tutti gratuitamente la loro ospitalità alberghiera e alimentare. A volte sbrigativa, come nei grandi monasteri. E altre volte amorevole, come nelle piccole "celle" alla Epifanio, dove si ha la percezione di esser oggetto del precetto evangelico: «Ogni volta che fate queste cose a uno dei miei fratelli, lo avete fatto a me».

(da *La Repubblica*, del 05 Agosto 2014)

10. Breve storia delle comunità islamiche nei Balcani e in Macedonia

BALCANI

Si è iniziato ad usare geograficamente il termine Balcani nel 19° sec., per designare la parte europea dell'Impero ottomano mentre nell'area cominciavano a formarsi nuovi Stati, come la Grecia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria e la Romania, nelle zone che venivano man mano abbandonate dai turchi grazie alle lotte degli indipendentisti locali e delle potenze europee loro alleate. Il termine divenne d'uso comune con le guerre balcaniche del 1912-13 e con la Prima guerra mondiale (1914-18).

Se da una parte la storiografia occidentale ritiene che la presenza islamica nei Balcani e in Macedonia in particolare risalga alla conquista di Costantinopoli dell'Impero ottomano di Maometto II (1453-58) a cui seguì la conquista della Grecia (1458-60) i recenti studi sostengono che gli abitanti dei Balcani accolsero la religione islamica già dal settimo secolo d.C. e si estesero in Macedonia nel secolo successivo.

Dunque la Macedonia, come tutta la zona balcanica, ha una lunga storia di tradizioni multi-culturali, ed è di fatto zona multi-etnica e multi-religiosa. Nella popolazione sono presenti musulmani, ortodossi, protestanti e cattolici. In particolare durante l'invasione serba della Macedonia nella guerra balcanica del 1912-13 i macedoni d'etnia musulmana cercarono rifugio verso sud. Questo spiega una forte componente musulmana presente nella attuale Macedonia greca. Altro esempio da citare è la comunità musulmana della valle Haliacmon della Macedonia occidentale.-Conosciuti come Vallahades erano stati probabilmente convertiti all' Islam in massa nel tardo 1700. A differenza di altri musulmani convertiti della Macedonia greca e di altre zone dei sud Balcani che generalmente hanno adottato costumi e lingua turca, i Vallahades hanno mantenuto cultura e lingua greca.

Di norma, durante la dominazione ottomana i greco-macedoni non erano obbligati alla conversione all'Islam, ma invogliati dalle prospettive di migliori condizioni socio-economiche (privilegi fiscali, carriera ecc.) Inoltre gli ottomani selezionavano la migliore gioventù proveniente dalle famiglie indigene per educarli all'Islam e destinarli alle posizioni di responsabilità.

La Macedonia possiede la maggiore concentrazione di monumenti ottomani in Grecia nelle 5 maggiori città della regione: Salonicco (Thessaloniki), Seres, Kavalla, Serres e Verria. Nel capoluogo della regione, i siti più significativi sono la **Hamsa Beg Cami** e lo **Imaret Cami** entrambi risalenti al 15 secolo. Inoltre, la città ha 3 grandi **hammams** e un **bedestan** ancora intatto. Anche le altre città della Macedonia, hanno importanti monumenti seppur meno conosciuti come l' **acquedotto di Solimano il Magnifico** a Seres.

L' area dell' Epiro ha diversi resti ottomani nei pressi della sua capitale Ioannina e ad Arta. Nel centro of Ioannina si trova la fortezza di **Frouirion** quasi completamente restaurata nel 18 secolo dal famoso governatore Ali Pasha di Tepelena (Albania). All'interno della cittadella si trova la moschea di Aslan Pasha costruita nel 1688 che grazie alla sua posizione sovrastante un lago, è uno dei più suggestivi monumenti dei Balcani . Mentre gli edifici ottomani di Ioannina erano limitati al governatorato e la sua fortezza, la città of Arta ha avuto aggiunto un intero sobborgo musulmano. Questo sobborgo, oggi in precarie condizioni, è uno dei migliori esempi di di urbanistica ottomana con la sua moschea, minareto e hammam (bagni purificatori) .

MACEDONIA

Un risultato importante delle guerre Balcaniche fu la fine dell'impero ottomano. In Macedonia l'invasione dei Serbi provocò lo spostamento dei Musulmani da Nord verso le zone che oggi costituiscono la Macedonia greca.

Musulmani di lingua greca in Macedonia

La maggior parte dei Musulmani lasciarono la Grecia per raggiungere la Turchia durante gli scambi di popolazione imposti negli anni '20 (in cambio per cristiani di lingua turca).

I **Vallahades** (Βαλαχάδες) o **Valaades** (Βαλαάδες) erano un popolo musulmano di lingua greca che abitarono lungo la valle del fiume Aliacmone nel sudovest della Macedonia Greca, ed intorno ad Anaselitsa (odierno Neapolis) e Grevena. Probabilmente si convertirono verso la fine del '700. Mantengono molti legami con la cultura e lingua greca, a differenza dei Musulmani di altre zone che adottarono la lingua e identità turca.

Comunque vennero considerati da altri popoli greci “Turchi nell'anima”, e non si salvarono dagli scambi forzati del 1922-23 tra Grecia e Turchia, che erano basati su somiglianze religiose, invece che su quelle etniche. I Vallahades si sono stabiliti in Turchia e poco alla volta hanno assimilato la cultura turca,

sebbene ancora molte persone anziane possiedono ancora delle conoscenze sulla lingua greca.

I Vallahades erano discendenti di Cristiani ortodossi greci provenienti da sud ovest. Essi secondo loro stessi sono stati convertiti grazie all'attività di conversione da parte di due Giannizzeri (figli di cristiani raccolti tramite la Devshirme ed educati e convertiti all'islam) provenienti anche loro dal sud ovest della Macedonia.

Tuttavia alcuni storici credono che la conversione dei Vallahades fosse dovuta a pressioni politiche ed economiche imposte dagli Ottomani sui proprietari terrieri greci nel periodo delle guerre contro la Russia 1768-74 e successivamente nel periodo del potere di Ali Pasha. La cultura dei Vallahades era molto simile a quella di gruppi locali ortodossi con i quali condivisero dialetto e anche cognomi.

Vennero comunque considerati diversi da altri popoli Musulmani ed in genere erano più benestanti. Inoltre continuarono a valorizzare la cultura cristiana ortodossa al punto di essere considerati eretici dai Musulmani sunniti.

A differenza dei Vallahades, molti Greci del Ponto e del Caucaso che si stabilirono in Grecia a seguito degli spostamenti di popolazione conoscevano bene il turco che avevano già adottato come seconda lingua da secoli. Il nome Vallahades origina dalla parola

“(V)allah” “per Dio!” che si diceva fosse l’unica parola araba che questi musulmani avevano imparato.

ALBANIA

Uno degli aspetti più importanti del periodo della transizione post-comunista in Albania è la ricomparsa delle fedi religiose dopo l'abolizione della norma emanata nel 1967 che vietava tutte le forme di pratiche religiose.

La moderazione con cui gli albanesi hanno riabbracciato le religioni rispecchia l'atteggiamento cauto che si è tradizionalmente avuto verso il benessere spirituale. Nell'arco della loro storia movimentata gli albanesi sono passati facilmente da una religione all'altra, diventando così cattolici, ortodossi o musulmani a seconda degli interessi del momento storico.

Nel tardo Medioevo le terre albanesi erano diventate campo di battaglia tra l'occidente cattolico e l'oriente ortodosso. Ogni volta che l'Occidente aumentava i territori controllati i feudatari albanesi - imitati poi dai rispettivi sudditi - si convertivano al cattolicesimo, ogni volta che ad avere la meglio era Bisanzio e l'Occidente si ritirava, essi riabbracciavano l'ortodossia. Dopo il disfacimento dell'Impero Ottomano e la formazione dello Stato indipendente albanese nel 1912, il governo si proclamò laico. Le

esperienze delle Guerre Balcaniche e della Prima Guerra Mondiale, hanno comportato l'esigenza di accantonare ogni distinzione religiosa in nome dell'etnia comune a tutti.

Dopo il crollo del regime monopartitico nel 1991, fu abolita l'interdizione delle pratiche religiose e ci fu una rinascita graduale della religiosità, che comportò il restauro e la ricostruzione di chiese e moschee. La ricomparsa della religione nella città musulmana di Scutari è un esempio dell'armonia tradizionale delle religioni in Albania: Scutari è anche la culla spirituale dei cattolici albanesi.

Attualmente in Albania vi sono relativamente pochi segni dell'Islam conservatore. Al di là dell'aumento graduale delle donne con il velo, e la questione recente del foulard a scuola, la stragrande maggioranza dei musulmani albanesi sono fieri della propria tradizione di tolleranza e maturità religiosa.

Recentemente la massima autorità musulmana in Albania ha istituito un comitato ad hoc per seguire la costituzione della prima università islamica nel paese una volta ottenuta l'autorizzazione del governo di Tirana. La comunità dovrà fornire i finanziamenti volti a tale costruzione poiché la legge albanese vieta il finanziamento delle istituzioni religiose da parte dello stato. L'Università spera di accogliere studenti

provenienti dal Kosovo, dalla Macedonia, Serbia e Albania.

Scambio Di Popolazioni tra Grecia e Turchia

Lo scambio obbligatorio fra popoli tra la Grecia e Turchia è stata effettuata durante un periodo di alcuni anni (dal 1923) e i risultati sono ancora evidenti oggi. La *Convention concerning the Exchange of Greek and Turkish populations* è stata firmata il 30 Gennaio del 1923 a Lausanne. Lo scambio doveva effettuarsi il primo Maggio ma prima di quella data molti dei greci Ortodossi erano già fuggiti dalla Turchia: difatti furono spostati mediante lo scambio solo i Greci dall'Anatolia e dal Ponto che ancora non erano fuggiti. Lo scambio si basava sulla differenza religiosa, non etnica, e furono coinvolti il triplo di Ortodossi (1,300,000) provenienti dalla Turchia rispetto al numero di Musulmani (355,635) dalla Grecia alla Turchia. Lo scambio provocò un disagio umanitario soprattutto in Grecia. Ai profughi ortodossi vennero assegnate le dimore dei Musulmani che erano stati trasportati in Turchia ma trattandosi di un numero inferiore, le case non bastarono e molti profughi rimasero senza tetto. D'altra parte i Musulmani arrivati in Turchia trovarono un numero maggiore di abitazioni rispetto alle esigenze, per cui soffrirono relativamente meno disagi.

11. Il mito di Europa

Ovidio, *Metamorfosi* II, vv. 846-875

Non vanno d'accordo, non stanno insieme
maestà ed amore: lasciata la gravità dello scettro,
il padre e signore di tutti gli dèi, che ha la destra
armata di fulmini a tripla punta, che scuote il
mondo

850 con il suo cenno, assume l'aspetto di un toro, e
muggisce in mezzo

alle giovenche, e cammina, bellissimo, sull'erba
tenera.

Ha il colore della neve che non è mai stata calcata
dalla pianta di un duro piede, né sciolta dall'Austro
piovoso.

Il collo è gonfio di muscoli, dalle spalle pende
855 la giogaia, ha corna piccole, però che sembrano
fatte a mano, e sono più lucide di una gemma pura.
Nessuna minaccia in fronte, lo sguardo non fa
paura,

il muso è in pace. Lo contempla la figlia di
Agenore,

come è bello, e non minaccia battaglie;

860 ma, per quanto mite, ha paura a toccarlo
dapprima,

poi gli si accosta e porge fiori davanti al candido

muso. Ne gode l'innamorato e, in attesa
del piacere che spera, le bacia le mani. A stento
riesce
a rinviare il resto, e ora scherza e le salta intorno
sull'erba verde,
865 ora stende il candido fianco sulla sabbia bionda
e, tolto un po' alla volta il timore, le offre il petto
da toccare con la mano virginea, e le corna
da inghirlandare di fiori freschi. La figlia del re osa
anche,
senza sapere chi è, sedergli in groppa,
870 e il dio si allontana senza parere dal lido,
mettendo sulla battigia le sue false orme;
poi va avanti e si porta la preda in mezzo
al mare. Lei guarda terrorizzata la spiaggia
che si allontana, e tiene con la destra un corno:
875 l'altra mano sta sulla groppa e le vesti tremando
si gonfiano al vento.

(trad. di G. Paduano)



12. Zefiro e Noto

dai *Dialoghi marini* di Luciano

Zefiro: Non mai ho veduto sul mare un corteo più magnifico, dacché io sono e spiro. Non l'hai tu veduto, o Noto?

Noto: Di qual corteo parli, o Zefiro? e chi lo ha fatto?

Zefiro: Hai perduto uno spettacolo bellissimo; e non vedresti il somigliante mai più.

Noto: Io avevo un gran fare nel mare Eritreo; soffiavo sopra una parte dell'India, su tutto il lido di quella regione: onde non ho veduto quel che tu dici.

Zefiro: Conosci Agenore di Sidone?

Noto: Sì: il padre di Europa. Ma che?

Zefiro: Di lei appunto ti racconterò.

Noto: Forse che Giove n'è innamorato da molto tempo? Cotesto già lo sapevo.

Zefiro: Sai dell'amore: odi ora il resto. Europa era discesa sul lido a scherzare con le compagne: e Giove fattosi torello scherzava con esse, e pareva bellissimo: Aveva una bianchezza grande, le corna ben ricurve, pareva assai mansueto, ruzzava anch'egli sul lido, e soavemente mugliava; onde ad Europa venne ardire di salirgli sul dorso. E come fu salita, rattissimo Giove corse al mare, e portandola nuotava: ed ella tutta smarrita attenevasi con la mano sinistra ad un corno per non cadere, e con l'altra si stringeva il peplo che ventilava.

Noto: Dolce spettacolo ed amoroso tu vedesti, o Zefiro: Giove nuotante portar sul dorso l'amata donzella.

Zefiro: Il più bello, o Noto, fu quel che seguì. Il mare subito divenne senz'onde, e si distese in calma perfetta. Noi tutti taciti, e non altro che spettatori del fatto, seguitavamo. Gli Amori sorvolando di poco le acque, e quasi sfiorandole con le punte dei piedi, portavano faci accese in mano, e cantavano un imeneo. Le Nereidi cavalcando delfini, e molte

sorgendo mezzo nude dalle acque, applaudivano. La famiglia dei Tritoni, e degli altri marini non dispiacenti alla vista, tutti guizzavano ballando intorno la fanciulla. Nettuno montato sul cocchio, avendo a fianco Anfitrite, precedeva lieto facendo la via al nuotante fratello. Dietro tutti Venere portata da due Tritoni, e sedente in una conca, spargeva fiori d'ogni sorte su la novella sposa. Questo fu dalla Fenicia sino a Creta: dove, come giunsero, non apparve più il toro, ma Giove, che presa Europa per mano, la menò nell'antro Ditteo, arrossendo ella e tenendo gli occhi bassi, chè già sapeva perchè v'era menata. Noi ce ne tornammo, chi qua, chi là, a sconvolgere il mare.

Nota: O Zefiro, tu ti beasti con questa vista: ed io vedeva grifi, elefanti, ed uomini negri.